
WILBUR L. CROSS LIBRARY

Bruno Brunelli △

ANIME PROVINCIALI



Casa Editrice "LA NAVE" - Firenze

Dello stesso autore:

Il teatro neo-idealistico - (Palermo, Sandron, 1908).

Peer Gynt, *poema drammatico di* E. IBSEN, *per la prima volta tradotto in prosa italiana, con prefazione* - (Roma, Voghera, 1910).

I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX - (Padova, Draghi, 1921).

Le idee di Bernardo Shaw - (Firenze, « La Nave », 1921).

Di prossima pubblicazione:

Un' amica di Casanova.

BRUNO BRUNELLI

ANIME PROVINCIALI



CASA EDITRICE "LA NAVE„
FIRENZE

Stabilimento Tipografico ALDO FUNGHI, Firenze Via Nazionale, 20

Ad una signorina di provincia.

Non vi adontate — graziosissima signorina — se vi giudico una « provinciale ». Questo può essere per voi un titolo onorifico : in provincia si trova ancora una sincerità di sentimenti, oggi completamente perduta nei grandi centri divoratori, che attraggono sempre più le energie provinciali, raramente per innalzarle alle stelle, quasi sempre per sperderle o sommergerle nella mediocrità. Ma purtroppo anche nella città ove dimorate tendono a scomparire i vecchi profili delle vie, l' antico aspetto delle persone e delle cose, il colore locale insomma. Il progresso serve di pretesto a compiere questa distruzione : la piccola città scimmiotta la grande e abbatte i portici, allarga le vie, erige i dadi incolori che pretendono risolvere anche in provincia la crisi edilizia, nelle anguste vie serpeggianti risona lo stridìo dei trams. Sicchè se talvolta mi rifugio nella vostra dimora non è perchè io trovi in voi una persona molto diversa dalle altre — scusate la mia sincerità —, ma perchè quel palazzo in una viuzza appartata, accanto ad un convento, dalle cui mura giallognole escono di tanto in tanto accordi d' armonium e canti di voci bianchissime, conserva ancora il carattere, così raro oggi, della provincia di un tempo.

Quando nella calma di qualche sera estiva percorro la viuzza deserta, e tintinna una campana pettegola e i passeri cinguettano ancora sul grande albero che si affaccia sulla strada, mi scende all' anima una dolcezza sconosciuta a quanti ignorano la provincia o, vivendovi, ignorano la poesia dei silenzi, dei suoni discreti, l' incanto delle vie vergini da rotaie e dove crescono tra ciottolo e ciottolo esili fili d' erba. La porta massiccia del palazzo si schiude, e un vecchio portiere molto stilé *— ultimo avanzo di una razza completamente scomparsa, che serviva col cuore, conosceva molti doveri e ignorava gli odierni diritti — con un sorriso cortese mi accompagna fino all' ampio scalone.*

La gran sala dove siete solita trascorrere con vostra zia le sere estive rivela nella disposizione dei mobili e degli addobbi un buon gusto che nella ricerca dell' antico è veramente modernissimo, e che s' armonizza con gli ambienti certo più delle antipatiche poltrone imbottite che avete relegato in soffitta, mentre vostra zia sorrideva lasciando fare la sua « piccola tiranna ». Dall' ampio finestrone posso ammirare divinità di pietra, per quanto mutilate, sorridenti e danzanti fra aiole di bosso e di mortella. Oh ultima mortella, superstite nella nostra vecchia provincia !

Vostra zia è ancora provincia, sacrosanta provincia. Ma voi, graziosa amica, non siete affatto in armonia con la vostra casa. Una nota stonata. Un accordo di Debussy accanto ad un' arietta di Cimarosa. Un contrasto di luci e di ombre dell' Anglada accanto ad un pastello di Rosalba Carriera. Avete relegato in soffitta, con le poltrone imbottite, Ohnet e Feuillet — le delizie di vostra zia, — disprezzate Coppée, Cherbuliez, Bourget

e leggete Gide, Claudel, Proust, Shaw, avete sostituito alla « Revue des Deux Mondes » la « Nouvelle Revue Française », e — nessuno lo sappia — sulla vostra scrivania un volume di Victor Hugo dorme sonni tranquilli sotto un altro di Baudelaire. La vostra stessa persona riproduce perfettamente gli ultimi figurini divulgati da « Vogue » o da « Femina » : vesti impeccabilmente modernissime, pettinatura in continua evoluzione a seconda degli ultimi capricci della moda, sottane incredibilmente succinte, calze incredibilmente trasparenti, calzature perfette, che sanno far valere la piccolezza del vostro piedino. La modernità dei vostri gusti si è manifestata più che mai durante l' inverno scorso. Siete una ragazza intelligente e colta, ma avete i gusti naturali alla vostra età. Non ve ne faccio rimprovero : è giusto sia così. Vi siete ondeggiata alle cadenze sincopate del fox-trot, *ed ora siete già impaziente di iniziarvi alle complicazioni del nuovissimo* shimmy. *Non dimentico una delle vostre maggiori seduzioni, la musica : avete un delicatissimo intuito musicale, e il vostro tocco delizioso accarezza la tastiera, sì da far rimpiangere che non possiate sfiorare i tasti di una spinetta, anzichè su un Bechstein rievocare il possente* pathos *di una sonata di Brahms.*

L' altra sera eravate ad una soirée *in casa di Donna Fausta. Vostra zia ne approfittava per confidarsi con me : si rammaricava che foste giunta ai venticinque anni senza che ancora all' orizzonte spuntasse quel « giovane di buoni propositi », che è l' inevitabile destino di ogni ragazza graziosa e intelligente come siete voi. « Ai miei tempi — diceva essa — le ragazze si fidanzavano fra i* 15 *e i* 17 *anni, si sposavano fra i* 18 *e i* 20*! » Vi conosco abbastanza per avere intuito che, nonostante le innumere-*

voli risorse che vi permetterebbero di affrontare da sola la vostra esistenza di donna, questa aspirazione della buona zia si incontra con un vostro sogno, mai confessato, neanche ad un amico intimo ed innocuo come il sottoscritto. E pure questa è cosa logica.

Ma volete vi riveli la vera ragione per cui nessuno di coloro che numerosi vi attorniano, ed anche vi ammirano, si è mai spinto a varcare il confine che divide il paese evanescente dei flirts *da quello più positivo del matrimonio? La ragione si ricollega alle mie constatazioni di dianzi: siete troppo diversa dalla vostra bella casa provinciale. Vivete in provincia, siete destinata a viverci ancora, e volete cancellarne da voi ogni impronta. Invece di penetrare la bellezza di certo fascino provinciale, ricordate senza tregua i vostri brevi soggiorni a Roma, a Napoli, a Firenze. Potreste essere una figurina elegantissima, modernissima, ma con quel certo non so che, che richiami una cornice di autentico stile antico anzichè del più banale stile da grande albergo: affettate modi e temi di conversazione che vi rivelano più che mai provinciale, quando sono uno studio per non apparire tale. Non pensava certo a sposarvi quel giovane, che, durante una festa da ballo in casa di Donna Fausta, avete intrattenuto sul fascino dei primitivi, su le fronti a bauletto e la trasparenza dei fondi. Nè quel tale che vi sentì confrontare con pedantesca autorità le teorie del metodo estetico e del metodo storico nella critica moderna. Non era quella la cultura spontanea di una donna intelligente e di buon senso che legge e comprende, ma lo sforzo assiduo di una donna — pure intelligente — che assimila quanto legge e quanto ha letto unicamente « per far figura ». Cultura di occasione, che si sfodera a seconda*

delle persone per ottenere l' effetto voluto. E che ottiene l' effetto contrario.

Credete dunque a me: siate più provinciale. M' intendo: non quel tanto che rende ridicoli alcuni per un eccesso opposto al vostro, non come certuni che nella provincia impiccioliscono la loro mente; ma siate moderna, senza disprezzare la provincia che vi ha visto nascere e che vi vedrà un giorno — perchè no? se seguirete i miei consigli — formare una famiglia vostra. Apprezzate quelle poche sane fonti di energia che la provincia conserva al nostro paese. E specialmente comprendetene la poesia. Avete tutto per farlo, voi che abitate quel vecchio palazzo, in quella silenziosa e torta viuzza, dove non giunge lo stridìo dei trams...

Dedico a voi queste novelle, perchè esse risentono della vita provinciale, e perchè forse conoscete alcune delle persone o degli episodi che vi hanno dato origine. Poichè — e voi lo sapete, perchè ne abbiamo parlato talvolta assieme — sono tratte dal vero. Se non fosse stato così, questo topo di biblioteca non si sarebbe lasciato sedurre da una forma letteraria che oggi infierisce nel bel suolo d' Italia come un' epidemia. Il vostro amico, che si credeva corazzato contro tal genere di epidemie, non lo era abbastanza.... E se voi pure lo considererete un ammalato, verrete a curarlo, quest' amico, già vecchio accanto alla vostra giovinezza fiorente?

E gli perdonerete i consigli sinceri che vi ha dato?

Dicembre 1921.

LE PERLE DI MADONNA ELEONORA

— Abitare un quinto piano? Ecco una cosa a cui non mi sarei mai adattata, nemmeno nei giorni...

Il grosso signore, che la precedeva di qualche gradino, si volse.

— In altri giorni: c' intendiamo, papà.... Mai....

E i due proseguirono in silenzio la faticosa ascensione. Si udivano soltanto l' ansare del signore, che si asciugava gli abbondanti sudori con l'ampio fazzoletto, e i frequenti sospiri della signorina che lo seguiva. Giunsero finalmente al decimo pianerottolo, innanzi ad una porta, che subito fu aperta. Un uomo dall' aspetto distinto, dagli abiti d' una forma un po' antiquata, li guidò, come fossero d' intesa, in una stanza vicina, aperse a mezzo le tende e indicò ai visitatori due poltrone.

— S' accomodino.

Su un cavalletto era posato un quadro, coperto da una stoffa logora, che conservava appena qualche traccia di antico damasco. Poi il quadro fu scoperto, e il signore dall' aspetto distinto, con espressione mesta, prese la parola.

— È inutile io ripeta loro le dolorose circostanze che mi obbligano a privarmi di un caro ricordo di

famiglia.... Sarebbe ridicolo io esprimessi il mio rammarico per dovermene spogliare, quando la cessione è cosa convenuta, per l' importo fissato dal Marini.... È inutile.... Unico mio conforto è la certezza che l'opera d' arte sarà custodita da chi ne saprà apprezzare l'alto valore....

— Rappresenta S. Sebastiano?

— Precisamente, signorina. Vede le ombre ? Uno dei caratteri tipici di Giuseppe Ribera detto « lo Spagnoletto » : ombre cupe, che danno risalto scultoreo al tono freddo delle carni, e nel tempo stesso trasparenti, ombre dove è dato misurare lo spazio....

Il signore grasso avvicinandosi al quadro strizzò gli occhi, aguzzò lo sguardo attraverso ad una lente, scambiò qualche parola colla figlia, a mezza voce. Poi, rivolgendosi all' uomo dall' aspetto distinto :

— Oggi stesso ella farà avere il quadro al Marini, che è incaricato di imballarlo e di spedirlo a Rovigo. Al Marini consegnerò la somma convenuta.

E, lasciando passare innanzi la figliola, si avviò verso l' uscio.

Quel giorno andarono da Latour.

La folla elegante delle sei era affaccendatissima. Chiacchiere, *flirts*, piccole maldicenze s' intrecciavano, mentre scomparivano dai vassoi pasticcini e frutta zuccherate. Il cav. Berardi affondò voluttuosamente in una poltrona di fronte alla figlia, e poco dopo, mentre questa divorava dolci e biscotti, egli centellinava un *frappé*, religiosamente, come non gli fosse accaduto spesso di gustare una tale delizia. Tra un sorso e l' altro si compiaceva di osservare tutte quelle eleganze, quella profusione di pelliccie, di merletti, di *aigrettes*, fra-

mezzo a cui scomparivano abiti grigi ed uniformi. Ma poi lo sguardo si posava con altrettanto diletto sulla svelta figurina della sua dama, che gli pareva in armonia perfetta coll' ambiente. Posò il bicchiere e guardò fuori dall' ampia finestra: dall' alto trams e carrozzelle sembravano giocattoli, e la folla correva come spinta da un' incessante urgenza di lavoro. Col suo aspetto di calmo vecchione dormente il palazzo Venezia, illuminato di fianco dalla luce rossa del tramonto, che rendeva più caldo il tono delle sue pietre, recava nella città moderna un riflesso di altri tempi.

Ma per non fare la figura di provinciali intontiti, la signorina ruppe il silenzio.

— Sei dunque soddisfatto dell' acquisto?

Distratto, il padre non rispose. Dopo qualche istante gli parve vagamente che sua figlia avesse parlato.

— Mariuccia, volevi?

E l' altra con tono di rimprovero:

— Papà!

— È vero: Molly.... Che dicevi?

— Non ricordo, papà.... E tu a che pensavi?

— Pensavo che ad ospitare convenientemente lo «Spagnoletto» come gli altri, sarebbero più adatti una villa o un palazzo, e non un appartamento d' affitto. A Rovigo non è il caso di rimanere: siamo troppo conosciuti in provincia. Altrove saremo gente nuova. Non ti pare, Mariuccia?

— Papà!

— Hai ragione, scusa, Molly!...

* * *

Una vera fortuna! Fra Stresa e Belgirate, in un angolo appartato del lago Maggiore, il cav. Berardi potè acquistare un' antica villa patrizia. L' ultimo tisicó rampollo di una famiglia andata in rovina vendette la villa, e collo stabile cedette i mobili e i quadri superstiti. Così senza fatica il cav. Berardi potè procurare a sè e alla figliola una dimora degna delle loro ricchezze e dell' avvenire che egli riteneva destinato a Mariuccia. Li seguiva nella villa una sorella del cavaliere, donnetta modesta, che fra quegli splendori non sapeva dimenticare le sue umili origini.

Il cavaliere si recò ancora una volta alla città natale, per liquidare i suoi interessi e cedere ad altri l' azienda commerciale.

Nel corridoio del direttissimo che lo riportava a Milano egli aveva acceso un grosso avana, per ingannare i pochi minuti di attesa prima della partenza. Dal *trottoir* qualcuno lo salutò. Il cav. Berardi tendeva l' orecchio. Vide un signore volgersi e guardarlo, ed afferrò a volo una breve frase: — È un nuovo ricco —. Ma subito con una piccola scossa il treno si mise in moto.

Il cavaliere sedette nello scompartimento. Di fronte a lui un ufficiale leggeva attentamente un giornale, dall' altro canto due signori conversavano a mezza voce. Ma il cavaliere guardava distrattamente i suoi compagni di viaggio: egli seguiva un ragionamento proprio.

— « Nuovi ricchi »!... Strozzerei chi ha inventato quell' appellativo. La ricchezza è stata sempre un

gioco di abilità e di intelligenza. Si è fatto ricco chi ha saputo farsi ricco. Che demerito può essere per noi se, lavorando, abbiamo creato una ricchezza nuova, mentre altri, già ricco, rimanendo inerte, ha visto diminuire la propria ?... Quel tono di sprezzo non è che invidia. Ignoranti ed impotenti !... Si dice che ci siamo fatti ricchi a spese dello Stato o del prossimo. Ma che cosa hanno fatto gli antenati delle più illustri famiglie fiorentine ? Non erano essi pure banchieri o commercianti ? I Medici prestavano denaro, gli Strozzi speculavano, i Rucellai negoziavano. Lo assicura Mariuccia: vuol dire che è vero..... La nostra è l' aristocrazia dell' intelligenza. Dò tempo ad una sola generazione perchè ciò sia riconosciuto. Oggi i titoli nobiliari non contano. Ma quando ci sono, non si possono disprezzare. E mia figlia si merita per marito un nobile signore.... Mariuccia gli porterebbe, oltre la virtù, l' intelligenza e l' eleganza, un bene più solido di quello che oggi rappresenti un titolo.... « Nuovi ricchi ».... Bella trovata !... Alle origini la ricchezza è stata sempre nuova. Provatevi voi, che dite in segno di scherno « nuovi ricchi », provatevi a costruire di sana pianta una ricchezza. Non siete da tanto !

Il treno rallentò, si fermò. I due signori approntarono le valigie, e uno di essi, come a chiudere una discussione, disse all' altro : — Insomma io vorrei mettere alla gogna chi ha inventato la parola « disfattismo » ! — E scese dal treno.

L' ufficiale alzò gli occhi dal giornale, e rivolgendosi al cavaliere :

— Ecco un disfattista. L' odio per alcune voci è proprio di chi si sente toccato.

Il cavaliere non potè fare a meno di assentire con un sorrisetto d' intelligenza. L' ufficiale spiegò di nuovo il giornale. Il cav. Berardi posando lo sguardo sulla pagina che gli stava di fronte lesse un titolo a grandi caratteri: « Lo scandalo dei nuovi ricchi ». Con un moto istintivo abbottonò la giacca per nascondere una grande medaglia d' oro che gli pendeva sull' ampio ventre, calzò i guanti, prima nella destra, a celare il grosso anello ove splendeva un brillante eccezionale, poi nella sinistra rilucente di qualche altra pietra preziosa. Ma riprese dentro di sè il filo interrotto dei suoi pensieri:

— Passeranno pochi anni e avrete dimenticato il disfattismo e i disfattisti, passerà pochissimo tempo e sarete i primi, cari signori, a godere dell' ospitalità di noi nuovi ricchi....

Atteggiò le labbra ad una impercettibile espressione d' ironia, mentre lo sguardo errava fuori, sulle campagne bionde di messi, sulle verdi praterie, sulla catena azzurrina delle montagne, dove vagava qualche nuvola bianca, quasi ciuffi di bambagia impigliati nelle cime. E il cielo si tingeva di sfumature dorate nell' atmosfera limpidissima, più trasparente che mai, di una trasparenza vitrea, promettendo una di quelle festose orgie di colori, con cui la natura nelle belle sere d'estate suole festeggiare la scomparsa dell' astro maggiore.

Il cavaliere ammirava ora quella distesa di mèssi mature. — Un bel capitale! Nessuno, ch' io sappia, ha mai tentato fornire le macchine agricole necessarie, con una cointeressenza nelle vendite dei prodotti. Si potrebbero guadagnare tesori! —

L' ufficiale fissava pure lo sguardo lontano. Quelli erano i monti sacri alla patria, perchè a prezzo di mille e mille vite il nemico di là non era passato.

* * *

Durante l' assenza del cav. Berardi l' arredamento della villa aveva fatto molti progressi. Mariuccia aveva ricavato un buon profitto dagli studi, a cui era stata spinta dal padre. Poichè, fin da quando il cav. Berardi commerciava modestamente in cuoio, aveva voluto procurare alla figliola, di cui era orgoglioso, una discreta istruzione. Venuta poi, colla guerra e colle forniture al governo, la ricchezza, una ricchezza enorme, sfacciatamente accumulata in breve tempo, il cav. Berardi aveva voluto innanzi tutto ne profittasse Mariuccia, completando la cultura generale e la conoscenza delle lingue.

L' intelligenza e la cultura di Mariuccia contribuirono a disporre con gusto i mobili di stile acquistati dagli antiquari di Roma, di Firenze, di Milano, gli antichi damaschi, i quadri alternati ai ritratti di famiglia lasciati dal proprietario precedente. E gli oggetti d' arte, i gingilli scelti da Mariuccia formavano una collezione di cose preziose, in perfetta armonia collo stile di ogni stanza.

Nell' osservare la sua nuova abitazione il cav. Berardi ammirava la prontezza con cui sua figlia si era adattata alle nuove loro condizioni, e pensava pure con una certa soddisfazione alla propria abilità, che l' aveva sbalzato dal modesto alloggio della cittadina natale alla sontuosa villa « in stile antico ». Padre e

figlia scherzavano talvolta colla vecchia zia Adelaide — un pesce fuori d' acqua in quel vasto salone — colla cuffietta nera, cogli abiti rigidi e larghi, che conservavano nelle abbondanti pieghe ricordi d' altri tempi, colla catena d'oro al collo e il medaglione del defunto marito appuntato al petto.

— Zia, che ti pare di quella poltrona ? Non ci si sta bene ? — chiedeva Mariuccia.

— È forse più soffice di certe sedie di nostra conoscenza — aggiungeva il cavaliere.

— Non lo nego. Ma sto meglio in cucina : è un ambiente più familiare. Quei signori — e additava i ritratti alle pareti — mi fanno soggezione. Sono degli individui che non conosco e che sembrano chiedermi : « Che fai qui, povera vecchia ? »

Mariuccia diede in una risata.

— A me fanno l' effetto opposto. Considerano con riconoscenza chi fa rivivere queste sale. Ci sono grati perchè le abbiamo ritolte all' incuria dell' ultimo loro degenere discendente, per ridarle all' antico splendore.

— Hai ragione, Mariuccia.... Molly.

— E finisco per credere — continuò Mariuccia — che essi sieno veramente i miei antenati. La famiglia s' identifica sempre con una casa : qui si succedettero le generazioni, qui morirono i vecchi, nacquero i bimbi.... (La zia Adelaide trasse un lungo sospiro).... Ora che sta per morire, od è già morto, l' ultimo rampollo dei vecchi proprietari, siamo noi i continuatori della famiglia. Questa è divenuta la nostra casa e quelli sono i nostri antenati.

— Abbiamo operato un innesto del nostro sangue, ricco di nuove energie, sul tronco antico che stava per

morire — aggiunse il cavaliere —. Un giorno i tuoi figlioli saranno i veri discendenti di quegli antenati.

Nella parete di fronte quattro pupille senza espressione parevano osservare curiosamente quei due che si pretendevano loro rampolli. Il conte Gian Carlo, in un pomposo abito spagnolesco, dove l' acciaio dell' armatura si celava sotto l' ampio collo a merletti, sotto la porpora del manto, sotto le ciocche di nastro che sostenevano la spada, e colle gambe affondate in ampi stivaloni che si allargavano in alto ad imbuto; madonna Eleonora, in una rigida posa un po' goffa, coll' abito nero dalla cintura alta, che allungava interminabilmente la persona, le maniche a sbuffi, il collo alto di pizzo aperto sulla scollatura quadrata, e sulla tinta rosea delle carni, sul nero opaco del velluto, una lunga collana di perle, il solo ornamento prezioso dell' austera dama.

Un cameriere venne ad annunciare il pranzo, e i tre si avviarono verso la sala, dove la ricchezza delle posate, dell' argenteria, del cristallame e la presenza del servo incutevano molto rispetto a zia Adelaide, la quale confessava che l'aria di Rovigo le favoriva maggiore appetito.

Fra il salone e la stanza da pranzo era una stanza da fumo. Il cav. Berardi nel passare di là non poteva dimenticare il più gran dispiacere, l' unico punto nero della sua vita nuova.

Quella stanza era stata considerata l' angolo più adatto ad ospitare lo « Spagnoletto » acquistato a Roma nella precedente primavera. Ma il quadro, giunto a destinazione, era parso avesse bisogno di una ripulita per toglierne la polvere che si era aggiunta alle « om-

bre caratteristiche », e per essere riverniciato. La bellezza di uno «Spagnoletto » autentico sarebbe apparsa agli occhi del più profano visitatore pure senza quella patina, che avrebbe potuto ricordare l' artificio di certe volgari contraffazioni che imbruttiscono gli appartamenti dei piccoli borghesi. Era venuto da Milano uno specialista ripulitore di quadri. Ma un assaggio di lavatura, aveva rivelato, sotto le famose ombre, qualche traccia di disegno. Il cav. Berardi chiamò a consiglio Mariuccia. Si era deciso di lasciar proseguire il lavoro : qualche dettaglio di sfondo era forse scomparso sotto la densa patina formata dalle vernici e dalla polvere.... Infatti a poco a poco erano evidenti delle linee marcate, qualche macchia rossa. Ed estendendo la pulitura alle carni di S. Sebastiano, era chiaramente trasparito un volgarissimo ritratto di pescatore napoletano, del più puro stile 1880.

Il cav. Berardi andò su tutte le furie, non soltanto per il fatto in sè, ma per avere offerto facile materia di beffe al restauratore di quadri. Fece qualche ricerca a mezzo di un *detective* privato, ma invano : non fu possibile trovare traccia del Marini, che era servito da intermediario nell' acquisto, e del signore dall' aspetto distinto, che si era privato, colle lagrime agli occhi, di quel prezioso ricordo di famiglia.

* * *

Come il cavaliere aveva preveduto, un anno dopo « villa Molly » convocava a pranzi, *soirées* e *five o' clock* uno stuolo di cavalieri e di dame delle ville e degli alberghi vicini. La larga e signorile ospitalità aveva

fatto dimenticare la qualifica di « nuovo ricco » con cui era stato accolto il cav. Berardi alla sua prima apparizione a Stresa. L' affabilità e la distinta eleganza di Mariuccia, la sua conversazione vivace e varia, dove appena talvolta si sarebbe notata una soverchia facilità a dare un valore materiale alle cose — difetto inseparabile da chi al denaro deve il proprio rapido elevarsi — avevano contribuito a disarmare le ultime ostilità. E se qualcuno sollevava ancora dei dubbi sul cavaliere, non mancavano le scuse: — Non si è mai messa in dubbio la sua onestà.... Caso raro fra coloro che accu mularono quattrini colla guerra! —

Il cav. Berardi era felice e confidava che un giorno dalle sue nuove relazioni, dove non mancavano alcuni nomi illustri dell' aristocrazia lombarda, sarebbe spuntato il futuro marito di Mariuccia, o piuttosto di Molly.

Nelle sere di ricevimento zia Adelaide si teneva appartata, o faceva appena qualche timida apparizione. Se ne ritornava in cucina scuotendo la testa, scambiando qualche parola col cuoco, poi s' avviava alla sua stanza, dove alcune fotografie ingiallite nelle cornici di velluto scolorito, e gli oggetti che essa aveva recato con sè, le ricordavano quattro brevi pareti a Rovigo, modeste sì, ma tanto più sue. — Hanno un bel dire mio fratello e mia nipote: qui non sarò mai a casa mia, e quella gente che nel salotto mi guarda dall' alto, nonostante la teoria dell' innesto, non sarà mai gente di casa nostra! —

Giunse a Stresa un principe della casa reale d' Inghilterra: un bel giovanotto biondo, dai tratti marcati, vestito con quell' eleganza distinta che è una tradizione nella vecchia Inghilterra. Gli albergatori e i

proprietari delle ville andarono a gara per offrire all' ospite principesco ricevimenti, gare di *tennis*, *soirées*. E venne finalmente la volta di « villa Molly ».

Fu un trionfo per il cav. Berardi, un trionfo ch'egli riconosceva dovuto in gran parte a Mariuccia, che a Sua Altezza parlava in perfetto inglese; ma anche un po' a sè, se non altro per avere procurato a sua figlia i mezzi per studiare quella lingua. Il principe accettò l' invito del cavaliere e di Mariuccia per un tè.

Padre e figlia fecero una scappata a Milano per completare con nuovi acquisti qualche dettaglio di arredamento. Un cuoco, venuto pure da Milano, aiutò alla confezione di dolciumi e di manicaretti in barba a tutti i decreti governativi. Il giardiniere compose dei gruppi di piante rare nel vestibolo e nel salone, a rispettosa distanza dai quadri alle pareti, che, come i mobili di maggior pregio, non dovevano esser per nulla celati perchè davano un « carattere » alla villa. Molti fiori furono profusi sui tavolini, sulle mensole, badando però che non celassero la ricchissima argenteria che riluceva dovunque, con insistenza un po' indiscreta. Gli inviti furono a lungo discussi tra padre e figlia: il cav. Berardi era talmente sicuro della propria situazione, che gli era dato scegliere le persone da invitare, e poteva prendersi il lusso di qualche esclusione. Era la più completa rivincita del « nuovo ricco ».

Il pomeriggio stabilito per il ricevimento il cavaliere era incerto se indossare la *redingote* o il *tight*. Mariuccia troncò ogni dubbio:

— La *redingote*? Ma è un vecchiume, appena appena degno delle cerimonie municipali. Ma il *tight*, papà, il *tight*!

— Molly, si tratta di un principe di sangue reale....

— Tanto meglio! È un inglese: figurati se non osserva ogni dettaglio della *toilette*, specialmente di quella maschile!

Il cavaliere obbedì. Ma quando si ritrovarono, egli in *tight*, e Mariuccia in una elegantissima veste *mauve*, che faceva risaltare la sua figurina slanciata, un senso di commozione invase padre e figlia. Due lagrime luccicarono negli occhi del cav. Berardi.

— Molly, che gioia avrebbe provato tua madre se avesse potuto prevedere un fatto simile: noi, in casa nostra, in attesa di un principe del più autentico sangue reale!

Un' ombra di tristezza passò pure sulla fronte di Mariuccia. Il cavaliere aveva alzato gli occhi, come cercando lo sguardo della sua povera Maddalena, donna semplice e modesta, che li guardava forse di lassù con commiserazione e senza invidia. Ma proprio là due occhi lo fissavano: il conte Gian Carlo gli rivolgeva uno sguardo, che egli non avrebbe saputo definire se attonito o ironico.

Un rumore d' automobile lo distolse dalle sue meditazioni, e con Mariuccia il cavaliere andò incontro ai primi invitati.

La zia Adelaide non c' era: si era ritirata fra le quinte di sua spontanea volontà, ma la nipote, a buon conto, per evitare una inopportuna comparsa della vecchietta poco degna di un'Altezza Reale, nell' uscire dal corridoio aveva dato un giro di chiave all' uscio.

L' automobile di Sua Altezza si arrestò ai piedi della gradinata alle cinque e mezza precise, quando già nella sala circolava una piccola folla di persone

sceltissime: « il fior fiore della società », doveva dire poi, col tradizionale linguaggio giornalistico, un foglio locale. Nel peristilio, a Sua Altezza e all' ufficiale inglese che lo accompagnava, Mariuccia e suo padre tributarono gl' inchini di rigore. La riunione non divertì alcuno, come tutte le riunioni legate agli obblighi dell' etichetta, sia pure attenuata dalla più semplice affabilità della persona ospitata.

Gli ospiti si trattennero dapprima nella sala da musica, dove due cantanti, spediti d' urgenza da Milano, fecero sentire qualche pagina di melodie italiane antiche e modernissime. Quindi passarono al *buffet* ricchissimo, di una ricchezza fastosa, per vasellame e per copia di dolciumi. Qualche critico — non mancano mai i critici, specialmente nelle adunanze più scelte — osservò la disparità delle cifre e degli stemmi impressi sui piatti e sulle coppe d' argento, indizio di assai diverse provenienze, e notò che nelle vetrine alcune ceramiche di grande valore erano a contatto di qualche volgare falsificazione moderna, con discutibile buon gusto. Sua Altezza ammirò i mobili di puro stile italiano, ammirò la decorazione delle pareti, i lampadari di Murano. Dichiarandosi felice di vedere una vecchia villa lombarda, volle essere accompagnato a visitare tutto l' appartamento, e offrì il braccio a Mariuccia per essere guidato. Parlava abbastanza bene l' italiano, col duro accento britannico: si sforzava a ciò perchè altri, oltre Mariuccia, potesse intenderlo. Con un sorriso cortese egli aveva vinto completamente ogni esitazione di lei. Sua Altezza ammirava quella fanciulla di razza latina, di una bellezza così fine. Dentro di sè però osservava che una signora

inglese non avrebbe indossato di giorno un abito a lustrini, e che se era distinto il collo nudo senza alcun ornamento, non lo erano altrettanto le mani, non piccole, ma snelle, troppo sovraccariche di anelli multicolori. *A slight dissonance...*

Quando furono nel salone il principe espresse la sua meraviglia per l' armonia fra la mobilia e le pareti. Disse dei meriti della padrona di casa nel curare ogni dettaglio.

— C' è poco merito, Altezza, quando la casa è stata adornata dalle generazioni che furono.

— Il merito è di chi sa mantenere all' ambiente il carattere che gli anni vi hanno impresso. Mi sembra che le vostre vecchie case sieno state custodite da coloro che furono e che vi vegliano ancor oggi....

E additando i grandi quadri alle pareti:

— La storia parla nelle dimore della bella e gloriosa Italia.

Si soffermavano innanzi a ciascun quadro. Chino un poco verso Mariuccia, il principe pareva un *prince charmant* accanto alla sua bella. I due formavano una copia ideale. Il cav. Berardi seguiva a qualche distanza, pettoruto e soddisfatto. Il corteo degli ospiti pure si soffermava ad ogni sosta di Sua Altezza. Se il cavaliere si fosse volto avrebbe sorpreso qualche sussurrìo di frasi accompagnato da brevi sorrisi.

Mariuccia, avviata da Sua Altezza ad un argomento dove essa poteva meglio fare sfoggio di nozioni storiche, citava innanzi ad ogni quadro dei nomi, delle date, dei particolari, col tono di una lezione imparata a memoria.

— Rinaldo, ambasciatore alla corte di Vienna, sposò una gentildonna francese, una De Bernis, stirpe di diplomatici, che lasciò pure qualche ricordo d' amore nella Venezia del '700.... Rambaldo, uomo d' armi, condusse mille cremaschi alla battaglia di Melegnano, nel 1511.... Gian Carlo: iniziò nel 1642 la costruzione di questa villa, finita poi da Don Galeazzo, confinato in volontaria segregazione dopochè, per rivalità di famiglie, dal vecchio papa Clemente X, un Altieri, gli fu negato il cappello cardinalizio....

— E quella dama?

— Quella è madonna Eleonora, una Borromeo, andata sposa dopo la metà del secolo XVII ad un altro Rinaldo, figlio di Gian Carlo....

— Nello sguardo fiero, nella distinzione del portamento si vede la gran dama....

— E quelle magnifiche perle, che oggi varrebbero qualche milione, le perle della mia ava, Altezza, dove saranno andate?

Nel gruppo degli ospiti si udì la domanda di Mariuccia. Qualcuno sorrise, qualcuno sussurrò più forte di prima. E al cav. Berardi giunse certamente qualche commento. Egli pensò che Mariuccia esagerava un poco approfittando dell' inganno in cui era caduto Sua Altezza. Penetrò fino a lui quella sensazione di ridicolo, che sfuggiva a Mariuccia, tutta presa dalla sua illusione.

Il cavaliere passò innanzi per affrettare la visita dell'appartamento. Ma era caduta la classica goccia.... E non ci fu uno solo degli invitati che non osservasse ora come quella esposizione di argenteria fosse indiscreta, come stonassero nelle vetrine, ricche di oggetti

preziosi, alcune scatolette moderne a smalti, costosissime ma non preziose, alcune miniature, inabili imitazioni dell' antico, e come nel *boudoir* di Molly sapesse troppo di artificio il grande libro d' arte, aperto alla pagina voluta, col tagliacarte posato sopra, e i biglietti coronati e stemmati in evidenza sopra altri più modesti in un vassoio d' argento. E si cominciò persino a sospettare la mistificazione nei mobili autentici, negli oggetti d' arte realmente antichi.

Verso le otto Sua Altezza lasciò la villa e salì nell' automobile, seguito dal suo aiutante. Dopo pochi minuti si erano pure allontanati gli altri ospiti.

Sua Altezza era rimasto silenzioso. L' automobile attraversò il paesello che cominciava ad accendere i suoi lumi, e si fermò innanzi all'*Hôtel Regina*. Brillavano le luci variopinte sulla riva, omaggio serale per il soggiorno del principe.

Appena sceso dall' auto Sua Altezza chiese all' aiutante :

— Come mai i signori Berardi non portano alcun titolo, nè la graziosa signorina nè suo padre, mentre i ritratti dei loro antenati sono adornati da tanta abbondanza di stemmi e di corone ?

L' aiutante rispose colla fredda sicurezza di un *detective* deciso a scoprire il più intricato mistero.

— Vostra Altezza verrà a conoscerne la ragione.

* * *

Qualche giorno dopo Sua Altezza lasciò il lago Maggiore, diretto a Roma. Il cav. Berardi si era recato con Mariuccia all'*Hôtel Regina* e sulla riva all' ora del

passeggio, colla speranza d' inchinare ancora Sua Altezza. Ma invano. Il principe gli ultimi giorni non si sentiva troppo bene, e si scusò dall' accettare nuovi inviti.

Il giorno della partenza una forza superiore parve guidare il cavaliere verso la stazione, per quanto fosse faticoso per lui affrontare i calori di un terribile pomeriggio d' agosto. Giunse l' automobile del principe : egli discese, passò col suo aiutante per raggiungere la sala d' aspetto. Il cav. Berardi fece un grande inchino, togliendosi il cappello. Il principe ricambiò con un freddo saluto.

Il cavaliere se ne ritornò silenziosamente alla villa. Non c' era alcuno nel salotto da musica, nel salone, nel *boudoir*. Egli ansava, goccie di sudore gli imperlavano la fronte. Si lasciò cadere in una profonda poltrona. Sospirò : di fronte a lui madonna Eleonora lo osservava. La dama austera pareva avesse sulle labbra un' espressione ironica. Le perle spiccavano più che mai sul collo e sul velluto nero dell' abito. Essa non lo aveva mai guardato così.

Si alzò, con uno sforzo voltò di botto la poltrona. Ma ecco il conte Rinaldo fissarlo colla stessa espressione sarcastica. Allora il cavaliere andò nel *boudoir* di Mariuccia, e, adagiato sul divano, si addormentò subito. Sognò di una schiera di dame e di cavalieri, che, facendogli intorno un gran cerchio, ridevano e lo schernivano chiamandolo « nuovo ricco », poi sognò della ricerca di certe perle inafferrabili.

Si destò ad uno scricchiolìo dell' impiantito. Mariuccia ritornava dal giardino in una veste leggerissima, le braccia nude cariche di fiori.

— Oh, papà, dormivi?

— Il caldo e l' ozio....

— Se avessi saputo!... Continua, ti lascio tranquillo.

— No, cara, mi è bastato chiuder gli occhi per poco.... Che ore sono?

— Le cinque, papà.

— Come! ?... Ho dormito tanto?

— Povero papà! — E Mariuccia si allontanò per porre i fiori nei vasi.

Il cavaliere la richiamò:

— Mariuccia, figliola cara: la prossima settimana andremo a Milano. Avrei voluto regalarti le perle quando ti fossi sposata, ma intanto te le darò lo stesso. Un bel filo lungo....

— Come quello di madonna Eleonora?

— Sì, come quello....

— Oh, grazie papà — e lo baciò sulle due guancie.

— Ma non dire ad alcuno che sono le stesse di madonna Eleonora, e che quella è una nostra antenata.... Tanto, non ci crederebbero.... Mariuccia....

— Oh, papà!

— Hai ragione.... scusa: Molly!

CANDIDATI ALL' IMMORTALITÀ

Fausto Landini s' alzò, il bicchiere ricolmo di *champagne* nella destra:

— Mi sia lecito nella lieta occasione che oggi ci aduna a questo lauto simposio....

— Soppressi i brindisi!

— È *vieux jeu* quello che fai!

— Lascia la retorica agli accademici!

— Basta, basta!

Chi avesse ascoltato dal di fuori, e giudicato dal chiasso, avrebbe potuto credere che nella stanzuccia fosse adunata una dozzina di persone. Erano invece tre soli individui, raccolti intorno alla piccola tavola, coperta da una tovaglia di dubbio candore, ingombra di stoviglie e di bicchieri.

L' oratore era ricaduto sulla sedia in atto di scoraggiamento, facendo un cenno di obbedienza rassegnata alla volontà della maggioranza, e troncando un discorso forse lungamente elaborato. Poi ebbe un' alzata di spalle, e vuotò il bicchiere.

Eran tre bei tipi: si potevano credere a primo aspetto resti di una *bohème* classica, che a Roma non esiste più, nemmeno nelle soffitte di via Margutta, e a Parigi si è fatta assai rara pure sulla sacra *butte*. Landini,

l'oratore della compagnia, un ragazzone alto, accuratamente sbarbato, dalla lunga chioma scriminata nel mezzo, dalle spalle quadrate, a ragione avrebbe potuto vantare salute ed eleganza, nello strano contrasto colle due faccie smunte che gli stavano innanzi. Mattei era piccolo, d' aspetto debole, il volto pallido, ma animato da due occhi penetranti: ritto, rivelava la sua infermità, poichè zoppicando scuoteva penosamente tutta la persona; Vanni era un coso lungo lungo: la clavicola sporgente a destra non era una vera gibbosità, ma dava un aspetto ridicolo alla figura sottile ed interminabile, che pareva reggere un fardello sulle magre spalle.

Nati in una cittaduzza abruzzese, ove avevano lasciato Landini i genitori e delle sorelle, Vanni due vecchi zii, Mattei nessuno, tranne parenti lontani, là avevano percorso i loro studî ottenendo la licenza liceale: ma soltanto i genitori di Landini avevano potuto sostenere le spese di mantenimento del figliolo per gli studî universitari. Però Vanni e Mattei, cresciuti assieme a Landini nello stesso piccolo ambiente, l' animo pieno di un segreto desiderio di andare incontro coraggiosamente alla vita, consci della piccineria di quanti li attorniavano, avevano preso una decisione importante. Sarebbero andati a Roma, avrebbero iniziato l' eterno *struggle for life*. Avrebbero opposto alle forze dissolventi le loro forze attive: Vanni una vena, fresca e rigogliosa di poesia, Mattei una speciale attitudine a scrutare nelle profondità del cuore umano e a colorire le cose di un seducente aspetto romantico, Landini una singolare inclinazione per gli studi filosofici, per le meditazioni arcane. Energie tutte coltivate se-

gretamente, quasi soffocate nel ristretto ambiente ove avevano trascorso i primi anni della giovinezza, ma impazienti di esplicarsi liberamente, fuori da pareti chiuse, lontano da abitudini decrepite, impazienti di lasciarsi trascinare da quella forza automatica ed invincibile che dalla piccola provincia spinge le migliori energie verso le grandi città, incaricate di raffermarle o di finirle. Scarsi di quattrini, ma ricchi di speranze, erano andati a Roma come movendo ad una conquista.

Erano alloggiati nella soffitta di un vecchio palazzone; lo stanzone unico era stato diviso in tre scomparti da rudimentali intelaiature, ricoperte di stoffe logore, ma d'aspetto artistico, scovate un mercoledì in Campo di Fiori. Essi lo chiamavano « il Paradiso », poichè era a 160 gradini di distanza dal livello stradale. Landini, che si proclamava spiritualista indipendente, aveva enunciato una sua teoria, per cui la beatitudine dell'al di là, chiamata Paradiso dalla morale cattolica, doveva ripartire in categorie consimili le anime di chi raccolse gloria, e bene operò in terra: sezione pittori, sezione storici, sezione poeti, sezione filosofi.... Distribuiti un po' dovunque i « buoni » e gl' imbecilli....

Mattei lo aveva interrotto: — In Paradiso non ci saranno imbecilli!

— È impossibile: ce ne sono dappertutto!... — aveva insistito Landini.

I pasti erano limitati al puro necessario: la mattina colazione ridotta in casa. — *Menu* poco variato, ma sano — soleva dire Mattei. La sera si recavano a pranzo « alla Fortuna », una trattoria eccentrica, verso l'Aventino, ove si riservava loro una stanzetta

interna, appartata. Sulla scelta della trattoria avevano influito principalmente le ragioni economiche, ma anche un nostalgico, inconfessato desiderio di silenzio e di quiete. Ogni sera sfuggivano la vita agitata e febbrile del Corso, di via Nazionale, e si rincantucciavano in quell' angolo lontano, quasi dimenticato di Roma, fra quattro pareti disadorne, che ricordavano le loro case lontane quando nelle lunghe serate si raccoglievano in una stanzuccia per la preparazione collettiva ad un esame liceale, o per leggere qualche bella pagina di prosa, o dei versi, o semplicemente per conversare, per abbozzare sogni d' avvenire, di cui erano avide le loro menti giovanili.

Durante il primo loro pranzo nella trattoria « alla Fortuna » — questo nome accarezzava l' orecchio d' un suono augurale — essi avevano concluso uno strano patto. Ognuno di essi avrebbe atteso d' ora innanzi ad un lavoro serio e produttivo: Landini sarebbe stato il firmatario e il gerente delegato dell' associazione. Essi non nutrivano illusioni: ogni passo loro sarebbe stato, molto probabilmente, fatica e fiato sprecati. Landini disponeva di più larghi mezzi; la famiglia lo sovvenzionava perchè conducesse a termine all' Università degli studi di letteratura, che, a dire il vero, proseguivano molto lentamente. Era l'Adone, il bellimbusto della compagnia: Mattei e Vanni erano abbastanza consci della loro deficenza di doti estetiche per comprendere che l' essere presentati a qualche pezzo grosso del giornalismo o della letteratura non avrebbe procurato loro alcun vantaggio. Inoltre non era nella loro indole l' attitudine a battere alle porte chiuse di redazioni o di case editrici, di raccomandarsi, di insi-

stere per vedere pubblicata qualche pagina: quest' attitudine non sarebbe mancata a Landini, di tutti il miglior parlatore, il più ardito, il più impassibile, esteticamente una persona rappresentativa, dotato di quella sicura coscienza delle proprie forze, che sa imporsi agli estranei, e fa dir loro: — Costui sarà « qualcuno »! — Landini avrebbe firmato le opere degli altri due, novelle e romanzi, odi e sonetti, oltre le sue divagazioni ironiche e filosofiche, avrebbe avuto l' esplicito incarico di far le pratiche necessarie per l' agognata pubblicazione. La società si sarebbe sciolta quando, mercè tutte le loro forze, si fosse raggiunta la notorietà: lo scrittore enciclopedico si sarebbe allora pubblicamente e clamorosamente scisso in tre autori: un filosofo, un romanziere, un poeta. Landini aveva insistito nell'opporsi alla sua elezione a gerente: avrebbe voluto se ne affidasse la scelta alla sorte; ma gli altri si erano ostinati, e si era solennemente fondata, col buon umore che non mancò mai agli eroi di Murger come agli artisti, ricchi... di speranze, di tutti i tempi, la compagnia dei « Candidati all' immortalità ». Lo statuto era stato steso seduta stante e ricopiato in tre esemplari: ed i nomi prosaici, Giovanni, Antonio e Pietro, si mutarono in quelli altisonanti di Fausto, Raimondo, Gabriele.

Landini si era dimostrato veramente degno della fiducia degli amici. Aveva partecipato, anche se non invitato, a tutte le cerimonie patriottiche, era intervenuto a conferenze, a riunioni letterarie, si era inscritto fra i partecipanti a congressi di letterati o d' artisti, aveva seguìto regolarmente funerali di patrizi, d' uomini politici, di giornalisti. Gli estranei erano avvezzi a vedere l' ampio pastrano e il cappello a cencio a larghe

tese di Landini. In passato qualcuno aveva chiesto con fare sospettoso: « Ma chi è? » Altri, osservata la firma apposta scrupolosamente all' elenco degli intervenuti, con una ferma calligrafia caratteristica, aveva risposto: « Fausto Landini ». Le prime volte l' informazione provocava uno sguardo di sorpresa nell' interrogante, ora si faceva un cenno come lo si conoscesse da lungo tempo. Landini iniziò qualche relazione nel campo giornalistico, divenne assiduo frequentatore d'Aragno, aspirando all' ingresso nella classica terza saletta, conobbe qualche letterato, degli artisti, dei comici. Queste conoscenze fruttarono: un giorno vide finalmente pubblicato nel *Messaggero* un articolo suo, una meditazione ironica sulla vita intellettuale della capitale.

Il varco era aperto: conformemente al patto, sotto la stessa firma di Fausto Landini, apparvero successivamente nelle colonne di quel giornale e di qualche altro, alcuni sonetti umoristici di Gabriele Vanni, un paio di novellette di Raimondo Mattei. Grazie all' attività insistente di Landini, che non trascurava i suoi commenti filosofeggianti sulla vita contemporanea, un romanzo di Mattei, a larghe tinte romantiche, ma non privo di delicate note di psicologia, apparve in appendice d' un diffuso giornale romano. *La pura fonte* ebbe un notevole successo; poco tempo dopo un' importante rivista letteraria chiedeva un nuovo romanzo a Fausto Landini.

La compagnia dei « Candidati all' immortalità » era appunto riunita quella sera « alla Fortuna » per festeggiare la pubblicazione della prima parte del romanzo nuovissimo nella rivista romana, e la contemporanea

rimessa a Raimondo Mattei dell' anticipo fissato dalla direzione.

Fausto Landini era rimasto muto dopo il successo negativo di un esordio appena accennato. Vanni lo scosse :

— Te ne hai a male perchè abbiamo interrotto il tuo discorso ?

Fausto esitò un poco, poi :

— La compagnia poteva permettermi di obbedire per una volta tanto alle prescrizioni accademiche.

— Non sai che la nostra non è un' accademia — disse Vanni — o, se mai, è un' accademia *sui generis*, *nouveau jeu* ! L' immortalità non si raggiunge con mezzucci decrepiti, non devi dimenticarlo. E tu abusi troppo spesso di retorica e di arti oratorie....

— Volevo fare una proposta alla compagnia....

Landini versò dell' altro *champagne* nel bicchiere vuoto, e riprese :

— Raimondo, senza alcun dubbio tu sei oggi il più vicino all' immortalità : noi celebriamo qui riuniti una vittoria tutta tua. Dopo un legittimo sfogo, che non fu concesso al mio cuore lieto d' amico, avrei chiuso il discorso esponendovi una mia idea. Oggi più che mai sento il grave peso dell' incarico che mi avete affidato. Un romanzo viene pubblicato in una rivista letteraria : per il patto fondamentale che volontariamente ci ha vincolati esso è firmato col mio nome. È questo il momento opportuno per disciogliere la compagnia : d' ora innanzi ognuno lavori per conto proprio, a suo esclusivo vantaggio....

Vanni e Mattei protestarono : Mattei specialmente, che nella sua onestà, volendo restare fedele ad un patto,

e sapendo di godere in quel giorno una particolare autorità per l' aiuto finanziario che il romanzo suo aveva recato alla compagnia, riuscì a trovare gli argomenti persuasivi per far recedere Fausto dall' enunciato proposito. Landini a malincuore fu costretto a ritirare le sue dimissioni. E Mattei, che sentiva fiorire in sè l' insperata certezza di un avvenire nuovo, ricco di sogni e di conquiste, brindò ancora una volta alle vittorie future della compagnia.

Landini e Vanni risposero in coro :

— All' immortalità !

Indi Mattei ripigliò : — Ed ora badiamo a non seguire l' esempio dei quaranta immortali, che, raggiunto l' onore accademico, sperdono le loro energie in una immobilità contemplatrice e sonnacchiosa. Tracciamo un vasto programma di lavoro. Differiamo la liquidazione della società a quando ognuno di noi si sarà affermato vittoriosamente, in modo che possano essere assicurati la vita e l' avvenire indipendente di ciascuno. Ascendiamo verso la vittoria grazie ad un contemporaneo sforzo concorde, grazie al tatto diplomatico e all' abilità insinuante di Fausto....

Landini scuoteva la testa protestando.

— Sì, Fausto, lasciami dire : senza di te Vanni ed io staremmo forse ancora ricercando la nostra strada penosamente, timorosi od impotenti. Fra un anno saremo tutti vittoriosi ed in grado di fare una clamorosa dichiarazione collettiva. Per ora ritorniamo al lavoro.... La parola alla poesia.

Vanni espose il piano di una serie di odi, dedicate alle forze italiche : vi avrebbe esaltato le energie fisiche ed intellettuali della nostra stirpe rinnovata,

avrebbe cantato i trionfi nelle gare ginniche, nelle competizioni d' arte, la meravigliosa resistenza che ci aveva condotto alle vittorie belliche, le forze innumerevoli dell' intelletto, che sembravano ridestare la nazione conscia dei suoi destini. Il disegno grandioso fu applaudito dagli altri compagni ; e il plauso pure non mancò al progetto di Fausto Landini per un commento filosofico all' opera delle personalità dell' arte e della letteratura: in brevi frasi sintetiche ne avrebbe delineato le più marcate caratteristiche : sarebbe stato un tentativo nuovo di sintesi di concetti, di cesellatura di stile.

Toccava a Raimondo Mattei. Egli si alzò per dare maggior efficacia alle sue parole : il volto smunto, intelligente, si animò ad un tratto di un fuoco più vivo, ma la persona perdette della sua gravità, perchè nel rizzarsi si piegò tutta da un lato, e lo squassamento ridicolo di tutto quel povero essere nel muoversi per la stanza faceva dimenticare la nobiltà del volto. Si sarebbe detto che talvolta Raimondo stesso dimenticasse la sua infelicità e se ne rammentasse rizzandosi, con tanto impeto volle essere in piedi, e poi, costretto ad appoggiarsi per non stancare la sola gamba che posava ritta a terra, radunasse tutte le sue forze nel lampeggiamento vivissimo degli occhi. Egli espose la tela di un suo futuro romanzo, che avrebbe affidato alla rivista ove si stava pubblicando *La pura fonte* : l' avrebbe intitolato *Il segno della gloria*, e vi avrebbe descritto la storia d' un' anima d' artista nei suoi continui contrasti cogli esseri piccoli e volgari. Poche donne sarebbero apparse nella trama : un solo amore, che, per brevissimo tempo, avrebbe distolto il prota-

gonista dalla lotta continua, tenace, contro congiure di meschine combriccole; il romanzo sarebbe finito con la vittoria inattesa dell' artista solitario, trionfante per le sole sue forze.

Un applauso scrosciante accolse l' esposizione dell' argomento. Mattei tornò a sedere, gli occhi ancora vaganti dietro ai fantasmi che aveva evocato, la mente assorta in un progetto di lavoro, illuminata da una speranza di trionfo. Il clamore degli applausi fece comparire un cameriere dalla piccola porta a vetri.

— I signori hanno chiamato?

— No, ma prepara il conto! — rispose Landini.

Il cameriere fece la nota delle portate, chiedendosi ancora stupito perchè quella sera i tre soliti frequentatori della « stanza riservata » avessero allungato con tanta signorilità il modesto *menu* abituale.

Mattei si ridestò dai sogni per pagare il conto: era stato per un giorno il cassiere della compagnia, e pagò coll' aggiunta di una mancia profumata.

Era assai più tardi del consueto quando i tre compagni si alzarono. Uscirono dal bugigattolo attraversando la vasta stanza vicina, scarsamente illuminata; la padrona, una vecchia prosperosa, li salutò dal banco: in un cantuccio un gruppo di nottambuli giocava a carte, circondato da curiosi: in altro canto due giovinastri dall' aspetto funebre conversavano con due donne imbellettate, dalle vesti a colori vistosi, dai cappellini gualciti.

Uscirono all' aperto: era una calma notte primaverile, una notte splendida di luna. Per Bocca della Verità giunsero in via della Consolazione; la massiccia parete del Campidoglio era in ombra completa, e a de-

stra si stendeva il Foro: le colonne, i ruderi, i capitelli assumevano uno strano risalto al chiarore lunare: in fondo s' innalzava il Palatino, sostenuto dalle alte pareti dei palazzi cesarei, coronato di lecci, di pini, di cespugli, bello nella grandiosa pace notturna, che sembrava far tacere la città moderna perchè potessero parlare i ruderi d' un mondo antico, i fantasmi della grandezza romana. I tre amici si arrestarono per qualche minuto dietro alle colonne del tempio di Saturno: contemplavano commossi uno spettacolo non nuovo, ma che li faceva muti.

Poi si mossero, come a malincuore. Camminava nel mezzo Fausto Landini con passo marziale, agitando nella destra una piccola mazza, da un lato Raimondo Mattei, la cui infermità contrastava penosamente coll' andatura ferma e decisa di Fausto, dall' altro la figura allampanata di Gabriele Vanni, che ad ogni fanale si rifletteva sulla parete delle case in un' ombra interminabile, come reggesse in ispalla il suo fardello.

Lontani ora dalla contemplazione della Roma antica, lontani dal prediletto angolo provinciale della trattoria « alla Fortuna », rientravano nelle vie animate, agitate e pulsanti di vita pure nelle ore notturne. Portavano dentro di loro fantasmi e sogni rievocati nella modesta stanzetta, che chiamavano ironicamente il « triclinio »: Vanni il *Poema italico*, Landini i *Ritratti filosofici*, Mattei il *Segno della Gloria*.

E, cullati dai fantasmi, s'addormentarono felici lassù, nel loro « Paradiso ».

* * *

Tre mesi dopo Fausto Landini rimaneva vittima di un incidente tramviario. Qualcuno ne scrisse l' elogio, per rammentare il romanziere, il poeta, l' ironista: pochi si ricordarono che fosse stato un filosofo. Fu per Gabriele Vanni e per Raimondo Mattei un colpo crudele, che li lasciò per qualche tempo in una desolata tristezza, in un mutismo dolorante. Poi, quando si riebbero un po', si fecero reciprocamente coraggio e si presentarono, l' uno col *Poema italico* compiuto, l' altro col *Segno della Gloria* accuratamente ricopiato, alla redazione di un giornale, alla direzione d' una rivista. Non valsero spiegazioni, dichiarazioni: non si credette loro. Fausto Landini era morto: non era possibile prestar fede ad una strana storia come quella che i due andavano raccontando. Cominciarono una lunga peregrinazione per redazioni di giornali, per amministrazioni editoriali: sempre invano. Come credere che uno zoppo smunto e pallido fosse l' autore della *Pura fonte*? Il direttore d'un giornale settimanale, tanto per liberarsi dai due seccatori, accettò finalmente una novella di Raimondo Mattei, un sonetto di Gabriele Vanni; ma, perchè non fossero firmati da due nomi sconosciuti, volle apporvi sotto due misteriose iniziali: — I lettori leggono oggi soltanto gli autori noti, o ciò che possono attribuire ad un autore noto. —

Ed un giorno Raimondo Mattei e Gabriele Vanni salirono in un vagone di terza classe per ritornare nella cittadina natìa: i parenti che vi avevano lasciato forse avrebbero pensato a soccorrerli. A Roma abban-

donavano i sogni d' avvenire, gli entusiasmi ; recavano in Abruzzo delle anime scoraggiate, sfatte, vinte. Prima di lasciare per sempre il « Paradiso », una pura fiamma aveva distrutto il *Poema italico* e il *Segno della Gloria*, e quel sacrificio era costato loro qualche lagrima, come distruggesse una parte viva di loro stessi ; non avevano voluto recare con sè dei sogni diventati inutili : li avevano consacrati alla Città Eterna, creata per i sognatori e per i poeti.

I « Candidati all' immortalità » ritornarono alla piccola città, ove li attendeva la vita mediocre e metodica di un modesto impiego.

GRISETTE E S. E.

S. E. l'on. Teodoro Molveni era assai soddisfatto per l'ospitalità di villa Gargnani. Alle nove il maggiordomo, dopo aver bussato discretamente, era entrato assieme ad un servo, aveva deposto sul tavolo l'apparecchio per il tè e un vassoio d'argento carico di cestine di dolci, di pasticcini, compiendo il suo ufficio con una certa untuosa premura, coll'aspetto grave che si addice a chi sia stato incaricato di una missione di fiducia.

Sonavano le undici quando S. E. accuratamente spartiva la chioma ancora abbondante e quasi bianca, d'un biancore d'argento ch' era il suo vanto, innanzi al grande specchio del gabinetto da toilette. Le sue cure mattiniere si prolungavano, quasi una istintiva civetteria gli consigliasse di far bella la persona perchè fosse ammirata dalle autorità del paese, orgogliose di un rappresentante, non soltanto fra i più stimati della Camera, ma anche fra i più decorativi. Predestinato al Senato, qualora abbandonasse la lotta politica, egli si era da tempo acconciato una testa senatoria.

A camera sciolta, e avvicinandosi l' epoca delle nuove elezioni, l' on. Molveni passava l' autunno nel

collegio, per preparare la rielezione. Il sistema elettorale a scrutinio di lista non aveva troppo turbato la sua posizione di uomo politico. Il nome dell'on. Molveni era ben noto in tutta la provincia; perciò egli aveva preferìto tenersi appartato dalle due liste aperte, dove si sarebbero divisi i suffragi dei partiti d'ordine, e presentarsi solo, « candidato agrario », con scheda propria. Egli si riteneva sicuro di ottenere voti aggiunti anche nelle schede di partito, e di riuscire rieletto con una schiacciante maggioranza. Nè lo preoccupava l'attività degli altri partiti, il socialista ufficiale e il popolare.

Pregi estetici di persona, doti oratorie non comuni, poichè aveva la parola calda, facile, persuasiva, e un ingegno pronto, vivace, moderno, avevano procurato rapidamente all'on. Molveni la simpatia dei colleghi e la stima degli avversari. Chiamato due volte dalla fiducia d'un capopartito suo amico, ex-presidente del Consiglio, a far parte del Ministero, gli era stato affidato prima il portafoglio dei lavori pubblici, più tardi quello delle finanze. E si poteva prevedere pur ora, ch'era ritornato al suo banco del centro destro, che un giorno o l'altro egli avrebbe riafferrato un portafoglio, poichè contro il ministero al potere egli era uno degli avversari più stimati. Il detto *mors tua, vita mea* sarebbe stato ripetuto il giorno in cui uno dei suoi sottili e meditati attacchi al ministro delle finanze gli avrebbe preparato un futuro ritorno al banco del governo.

Ora nel nuovo giro elettorale una delle tappe più importanti era appunto questa a Castellalto, uno dei centri più popolati del collegio, e presso il cav. uff. Gargnani, suo fido elettore. Legati da una doppia fila

d' interessi, S. E. e il cavaliere si ripromettevano non pochi vantaggi da quel soggiorno. S. E. avrebbe largito nuove promesse ricavandone nuove simpatie, mercè l'abile collaborazione del Gargnani, e questi avrebbe ottenuto una promozione nell'ordine cavalleresco, cui era ascritto non tanto per meriti speciali, quanto per la sua abilità di maneggiatore elettorale. Quindi scambio di gentilezze, incensamenti reciproci, inchini e sgambetti da una parte e dall' altra.

Nel salotto a pianterreno S. E. e il cavaliere stavano conversando da qualche tempo, in attesa delle autorità, quando Donna Maria irruppe dallo scalone, ravvolta in un' elegantissima veste da mattina, che disegnava perfettamente la piccola persona, elegante nella minuta proporzione delle linee. Il marito le rivolse uno sguardo severo, come a rimproverarle il ritardo, nonostante le numerose sollecitazioni trasmesse a mezzo della cameriera. Ma essa assalì S. E. con un tale seguito di parole gentili e di cortesie — erano la sua specialità di mondana — che quegli ne rimase soffocato: e profondeva parole di ringraziamento, inchini di riconoscenza, proteste di devozione e di omaggio verso la elegantissima dama, rappresentante di un sesso mai dispiaciuto a S. E., che al suo aspetto di giovane senatore sapeva conferire un'attitudine spavalda di Don Giovanni sul tramonto. Gli amici suoi scherzando lo designavano appunto come « il tramonto di Don Giovanni ». Ed egli assicurava modestamente che il tramonto era non meno brillante di un glorioso e avventuroso meriggio. Nella gara di gentilezze fra S. E. e Donna Maria il cav. uff. Gargnani non volle essere da meno, ed aggiunse parole cortesi

sull' onore di ospitare tant' uomo, sul prossimo indubitato trionfo, ecc. ecc. E nessuno dei tre vedeva tutto il ridicolo degli inchini, delle cortesie studiate ; meno che mai il cavaliere, per consuetudine d' interessi e d' ambizioni avvezzo ad una serie infinita di adattamenti d' atti e di parole.

La conversazione riprese più animata che mai. Benchè non fosse dotato di un ingegno singolare, il cav. uff. Gargnani aveva un' abilità tutta sua di toccare i più vari argomenti senza approfondirli troppo, con una certa presunzione ; la sua cultura superficiale, ricavata da articoli giornalistici e da recensioni, poteva sostenere una conversazione nel campo artistico-letterario, come in quello politico, con discreta fortuna. Ma Donna Maria, d' una intelligenza limitata ai merletti, ai nastri delle sue *toilettes*, alle occupazioni o meglio agli ozi mondani, non poteva reggere il dialogo ad un alto livello, e dal suo chiacchierìo instancabile e privo d'interesse derivava una desolante impressione di vacuità intellettuale.

S. E. fece un elogio della nobile coppia, che conservava le più ospitali tradizioni delle case signorili italiane, abbozzò un augurio per una desiderata continuazione della stirpe Gargnani.

Donna Maria lo interruppe :

— Eccellenza ! Non conosce la mia figliola ?

S. E. spalancò gli occhi :

— Ma come, Donna Maria ? Ignoravo affatto....

Il cavaliere ebbe un sorriso di indulgenza per la moglie. Donna Maria uscì dalla stanza, e rientrò quasi subito reggendo delicatamente un fardello bianco

e soffice, una magnifica gattina d'angora, adorna di un nastro celeste.

— Le presento Grisette, la mia adorata figliola.... Porgi la zampina a S. E., Grisette.... Brava : così.... Se sapesse quanto è intelligente e buona !... E che brava mammina ! Fra pochi giorni essa diverrà madre. Anzi, se, come spero, S. E. sarà qui durante la nascita dei piccini, Ella ne sarà il padrino.... Non è vero ?

S. E. sorrise : l' argomento gli sembrava troppo futile per destare preoccupazioni. E come negare l' attenzione ad una bella signora, specialmente quando questa è la moglie d' un elettore influente, e si ha la convinzione che in materia politica, come in molte altre, il favore della moglie procura quello del marito ?

— Come si dice ?... Grazie.... Grazie a S. E., il futuro padrino dei piccini.... Le mie amiche aspettano la nascita dei figlioli di Grisette, tutti impegnati in precedenza. E invierò loro le partecipazioni stampate del lieto evento, indicando l' alto onore....

La porta dell' anticamera si spalancò a tempo : Antonio, il maggiordomo, annunciava il signor sindaco coll' assessore anziano. Il cavaliere si accinse alla fatica delle presentazioni : S. E., con tutta la maestosità di un'alta autorità politica, attendeva, ritto e sorridente, di un sorriso amichevole e cortese, gli elettori. Al sindaco ed all' assessore anziano seguirono il parroco, il dottore, il farmacista, il presidente e il segretario della società operaia cooperativa, e via via le massime e minime personalità del paese, nelle più svariate foggie, dalla marsina antiquata e sformata alla giacca d' un nero incerto, poichè S. E., per dare un' impronta di maggiore familiarità alla riunione, aveva

consigliato il Gargnani di lasciare ogni libertà di vestiario agli invitati. Il sindaco sciorinò un discorso di omaggio « all' illustre parlamentare, all' amato rappresentante, che tanto lustro riversa su Castellalto, come sugli altri centri del collegio » : salutò « il Ministro indimenticato, il Ministro dell' avvenire, il rinnovatore della politica italiana ». Con voce commossa rispose S. E. accennando all' affetto che lo legava al collegio, all' orgoglio di rappresentare alla Camera « una regione così industre e patriottica, ricca di energie morali » : chiuse con un saluto « al passato storico di Castellalto, al suo avvenire, alla prosperità dei suoi intelligenti elettori ».

Nella sala risonarono gli applausi delle autorità, fuori fecero eco gli evviva del popolo affollato innanzi alle cancellate della villa e la marcia reale, che la « Società Filarmonica », in alta divisa, attaccò ad un tratto con grande calore. S. E. dovette affacciarsi tre volte alla vetrata, per accontentare il popolo acclamante. Il maggiordomo aveva aperto l' uscio verso la sala da pranzo : gli invitati sbirciavano la lunga tavola, il luccichìo delle posate, delle stoviglie, il candore della tovaglia, la profusione dei fiori, lo splendore dei piatti d'argento appesi alle pareti, e pregustavano il sontuoso banchetto.

S. E. dovette presentarsi ancora una volta in capo alla gradinata, ancora una volta la banda attaccò la marcia reale. E l'onorevole imprese a pronunciare due parole di circostanza : « La grave solennità di quest'ora è fonte di una viva commozione per me, di una sensazione indimenticabile : ve l' assicuro, amici miei fidi.... ».

Donna Maria volle associare Grisette al plauso generale, sollevando la bestiola :

— Grisette, fa un evviva a S. E. !

* * *

S. E. l'on. Molveni non ebbe un momento di riposo durante tutta la settimana. Dovette soddisfare agli inviti di società agricole e di cultura, di autorità, di semplici elettori : così che il cav. uff. Gargnani e Donna Maria osservarono all' onorevole, nel settimo giorno della sua dimora, che non era mai stato loro possibile di goderne la compagnia, ed insistettero perchè S. E. prolungasse la sosta gradita di qualche giorno ancora. All'on. Molveni non sarebbe spiaciuto di accondiscendere al nuovo invito : provava il bisogno di un breve riposo dopo una settimana di faticose *corvées*, nè sarebbe risultata inutile per la preparazione elettorale una più attiva propaganda in forma privata. Donna Maria aggiunse alle insistenze del marito un argomento che per poco non fece mutar parere all'onorevole :

— C' è pure Grisette che attende i suoi piccini, ed ha la promessa di S. E. perchè faccia ad essi da padrino....

Il cavaliere ebbe il solito sorriso di compatimento rivolto all'ospite, il sorriso che fioriva sulle sue labbra ogni volta la moglie nominava la « figliola ». Egli aveva la convinzione che la donna fosse un grazioso gingillo, un piccolo essere degno di compatimento, come un bimbo : e andava superbo che quello di sua proprietà fosse un leggiadrissimo gingillo di lusso, degno di un re.

L'onorevole tacque. Nella mentalità di Donna Maria, preoccupata unicamente del modo di trascorrere la giornata, un problema che sarebbe risultato piuttosto difficile per chiunque, dato il suo modo di vivere e dati i suoi gusti, Grisette occupava sempre un posto principalissimo. S. E. odiava Grisette : era il rovescio della medaglia del soggiorno a Castellalto. Il suo odio aveva avuto origine fin dal primo giorno, dall' atto inopportuno di Donna Maria, quando in presenza di tutte le autorità del paese, e degli elettori plaudenti, aveva voluto associare all' entusiasmo popolare quella stupida bestiaccia. Una vera stonatura nella grave solennità del momento ! E per di più la minaccia di una pagliaccesca qualifica di fronte ai futuri piccini di Grisette colmava di terrore S. E. Con qualunque altra persona la proposta sarebbe parsa uno scherzo innocuo, ma con Donna Maria no : egli aveva compreso che da lei tutto poteva aspettarsi.

Tanto fu cortese l' insistenza del cavaliere, che S. E. finì coll' accettare, e decise di prolungare il soggiorno a villa Gargnani, facendo annunciare che egli aveva bisogno di riposo e passava un' altra settimana nella villa ospitale, ma affatto « in incognito ». Potè allora meglio indagare, passati gli entusiasmi prestabiliti, quale fosse a suo riguardo il pensiero sincero degli elettori.

Le informazioni, giunte dai centri più lontani della provincia, furono in massima favorevoli ; ma i « pipini » tenevano senza tregua innumerevoli comizi nei piccoli centri rurali, e la loro lista « bloccata » non lasciava speranze all'on. Molveni. Bisognava persuadere coloro che patrocinavano le liste aperte. Nella nuova fase

delle trattative, meno palese ma più efficace, S. E. ebbe modo di apprezzare maggiormente il valido aiuto del Gargnani e l'autorità che egli esercitava non soltanto nel vecchio collegio di Castellalto, ma pure nei circondari limitrofi, grazie alle sue vaste tenute, ai molti fittavoli, alle numerose aderenze. In quei giorni più che mai gli sgambetti, gli omaggi, gli elogi, gli incensamenti reciproci di quelle due persone si moltiplicarono. Al cav. uff. Gargnani pareva già di toccare il nastro della commenda: S. E. constatava ogni giorno gli effetti benefici dell'operosa attività dell'elettore influente. Le lunghe conversazioni serali, che si protraevano ben oltre la mezzanotte, erano il terrore di Donna Maria. I due signori non parlavano se non di candidati, di partiti, di voti, di schede, e Donna Maria non ne capiva una parola, e si annoiava, si annoiava.... Unica distrazione la immancabile Grisette, stesa ai suoi piedi, sullo strascico di raso e di trine. Ma anche Grisette non era del solito umore, non giocherellava coi nastri e coi pizzi della padrona. L'« avvenimento » doveva essere vicino.

I primi tentativi dell'on. Molveni per condurre in un campo artistico e letterario la conversazione con Donna Maria avevano ottenuto un esito disastroso: S. E. si era ben guardato dal rinnovarli. E siccome l'on. Molveni seguiva il Gargnani in quella tale teoria della donna-gingillo, i due uomini avevano finito per non preoccuparsi di lei, e parlavano di politica e di elezioni a tutto spiano.

Una sera, fra le altre, i due discorrevano di certi lavori, per i quali sarebbe stato necessario l'appoggio del governo. Occorreva regolare razionalmente il corso

di un fiume colla costruzione di sbarramenti e di bacini : tutto un sistema di lavori, difficile problema che si trascinava da anni, e di cui S. E. aveva garantito nel discorso-programma una prossima definitiva soluzione. L'on. Molveni e il cavaliere affacciarono progetti, teorie idrauliche, a sostegno delle loro tesi. S. E. conchiuse una lunga discorsa citando dei nomi :

— Se anche non possa sembrare ad un primo esame la soluzione più facile, sarà la più vantaggiosa, la più conforme alle teorie sul corso obbligato dei fiumi del Cerini, del Turazza e del maestro di tutti, il Paleocapa....

Donna Maria interruppe :

— Che nome strano per una donna ! Pensa, Roberto : se mi fossi chiamata Paleocapa !... O Grisette, il mio tesoro, si fosse chiamata Paleocapa !...

Rideva, scuotendo tutta la personcina, e crollando la massa bionda dei capelli, elegantemente costretta intorno al capo. E continuava :

— Grisette Paleocapa !... Dì, Grisette, ridi anche tu.... Paleocapa, Paleocapa !...

Grisette, per nulla commossa dalle parole della padrona, si alzò, si stirò, venne a sfregarsi contro le scarpe di S. E., facendo le fusa, e dondolando il ventre gonfio e candido.

Quanto volentieri S. E. avrebbe spedito lontano con una poderosa pedata « l' ineducata bestiaccia » ! L'on. Molveni fremeva, incapace di ridere per la buffa ignoranza di Donna Maria. E Grisette continuava a sfregarsi contro le sue scarpe laccate....

Il cav. uff. Gargnani guardò S. E., ed ebbe ancora una volta il sorriso indefinibile che associava in un solo compatimento il suo regale gingillo e Grisette.

* * *

Quante volte S. E. aveva bollato d' un solo epiteto, che nascondeva nell' angolo più recondito della sua mente, le due creature, « mammina » e « figliola » ! Ma subito l' interesse era prevalso. E l' epiteto, appena formulato, si mutava all' esterno in uno studiato sorriso, in un elogio alla grazia, all'eleganza, alla bellezza femminile in generale, e della gentile padrona di casa in particolare. La pedata vagheggiata contro la gattina si mutava in uno sgambetto, e l' esclamazione contro Donna Maria in un omaggio servile.

Giunse l' ultimo giorno della dimora di S. E. a Castellalto. Benchè l'appendice al soggiorno fosse passata « in incognito », e non avesse fruttato manifestazioni ufficiali, ma soltanto pratiche segrete, il Gargnani era certo di compiere un atto non sgradito a S. E. facendo assistere alla di lui partenza il sindaco e la giunta del paese, onde recassero l' assicurazione del loro devoto appoggio, e l' ultimo saluto di Castellalto. Il cavaliere aveva progettato col sindaco e cogli assessori quest' ultima « parata », che doveva riuscire una sorpresa per S. E.

Donna Maria Gargnani attendeva l'ospite nel salone a pianterreno. Ma più che l' attesa di S. E., recatosi nella sua stanza col maggiordomo, per chiudere il numeroso bagaglio, la preoccupava l' assenza di Grisette, insolitamente scomparsa.

— Grisette, Grisette !... Non senti che la mammina ti chiama ?... Vergogna, non essere qui a recare il tuo omaggio a S. E. !... Grisette !...

Un miagolìo lontano rispose all' ultima chiamata, ma Donna Maria non riuscì a capire donde venisse, e continuò a invocare la bestiola, cercò dietro le tende, fuori dalle porte.

S. E. apparve dalla scala in elegante abito grigio da viaggio. « Il tramonto di Don Giovanni » sarebbe parso ancora un giovanotto vivace, se le rughe del volto e i bianchi capelli non avessero formato uno strano contrasto colla figura snella.

— Eccellenza, lei mi vede mortificata — disse Donna Maria — nel mio orgoglio di madre, perchè non trovo più la mia cara « figliuola ». Essa pure doveva recare omaggio a S. E.... Ne sono confusa. Ma dove può essersi cacciata ?...

Il primo pensiero di S. E. fu di contentezza, sperando gli fosse così risparmiato l' ultimo saluto di « quella bestiaccia maleducata » : ma Donna Maria insisteva nella ricerca.

— Eppure ho sentito la sua voce.... Dove sei, Grisette ?...

Molti pensieri passarono in un attimo nella mente dell'on. Molveni : fra gli altri la sua teoria che il favore della moglie procura quello del marito, e che un piacere recato a Donna Maria non sarebbe sprecato. Era, dopotutto, l' ultimo sacrificio !... E l' on. Molveni, per compiacere a Donna Maria, aiutò la ricerca di Grisette dietro alle tende del salone.

Intanto il cavaliere aveva adunato nella sua stanza da studio le autorità municipali, e, pochi minuti prima della partenza di S. E., era pronto a dare il segnale dell' apparizione. Il sindaco ripassava su un foglietto le parole di saluto, gli assessori davano innanzi allo

specchio l' ultimo tocco al nodo della cravatta, infilavano i guanti di un dubbio candore.

Avvertito da Antonio della discesa di S. E. dalla stanza, il Gargnani credette giunto il momento opportuno; il sindaco ripose nella tasca della *redingote* il foglietto, e seguì il cavaliere: i sei assessori pure si mossero, compresi della solennità dell' ora, cauti e muti, pregustando la gradita sorpresa che avrebbero recato a S. E. colla loro manifestazione « spontanea » e « solenne ».

Innanzi all' uscio del salone il gruppo delle autorità si arrestò: il sindaco era pallido dall' emozione, poichè l' importanza del còmpito affidatogli gli sembrava maggiore del discorso ufficiale pronunciato all' arrivo di S. E. a Castellalto. L' ultimo saluto doveva riuscire più che mai commosso.

Il cav. uff. Gargnani fece un cenno, poi aperse d'un tratto la porta del salone. Il sindaco e gli assessori si fecero avanti. Ma subito si arrestarono sorpresi non scorgendo alcuno, poi attoniti nel vedere Donna Maria e S. E. inginocchiati a terra.

— Ma brava, brava Grisette — diceva Donna Maria — ha voluto preparare di nascosto una sorpresa a S. E.

S. E. accarezzava un batuffolo bianco. Era accaduto il grande avvenimento: Grisette aveva dato alla luce cinque piccini, che erano stati scovati, colla loro mammina, sotto al divano d' angolo.

Donna Maria si volse: le era parso udir entrare qualcuno. Vide il sindaco e gli altri, e, prima che S. E. avesse avuto tempo di accorgersene, disse indicando l'on. Molveni:

— Annuncio al signor sindaco la nascita dei figlioli di Grisette, ai quali S. E. ha concesso l' alto onore di servire da padrino.

S. E. si era rizzato d' un balzo. Egli che aveva affrontato le più aspre battaglie parlamentari a fronte alta, serenamente, si sarebbe augurato in quel momento di sprofondare mille miglia sotto terra. Avrebbe voluto dire una parola scherzosa, per giustificare con un tratto di spirito l' attitudine di poco prima, ma non seppe proferir motto.

Vi fu un momento di silenzio: il sindaco aveva dimenticato l' esordio del suo discorso, s' impappinò alle prime parole, divenne di fiamma nel volto, pronunciò qualche frase stentata, poi si arrestò, volle giustificarsi, disse con voce fioca: — È l'emozione! —

Ma pure all'on. Molveni non riescì di formulare un saluto; egli, di solito così facile e felice improvvisatore, espresse qualche parola confusa, arruffando ancor più le idee del sindaco. Il cavaliere taceva. Donna Maria intuì finalmente un certo imbarazzo nei discorsi, comprese che l' addio delle autorità di Castellalto a S. E. non era riuscito conforme ai desideri. Le parve allora di salvare la situazione, alzando nelle braccia uno dei piccoli batuffoli candidi e pronunciando alcune parole in atto solenne:

— Perchè a Castellalto rimanga memoria del soggiorno di cui ci ha onorato S. E., conferisco a questo figliolo di Grisette il nome di Teodoro, quello del nostro amato deputato.

Le autorità, sollevate dalla penosa impressione, applaudirono calorosamente Donna Maria, raggiante di felicità per la « trovata ».

Qualche minuto dopo, l'on. Molveni percorreva in carrozza la strada dalla villa alla stazione, accompagnato dal Gargnani. S. E. era taciturno, ma il cavaliere aveva ritrovato l' abituale loquacità, e formulava le ultime assicurazioni di riuscita.

Più tardi, in uno scompartimento del diretto di Milano, S. E. riandava gli ultimi istanti del suo soggiorno a Castellalto : gli apparivano ora una macchia nera nella sua vita d' uomo politico. Si arrovellava la mente perchè una « schifosa bestia », prole d' un' altra « bestiaccia maleducata » si era arrogata il suo nome, e sarebbe stata presentata come « il figlioccio di S. E. ».

Qualche giorno dopo si poteva leggere in un giornale quotidiano della provincia una corrispondenza da Castellalto, che, narrando la partenza di S. E. da villa Gargnani, così chiudeva :

« Il nostro sindaco disse poche parole commosse, « a cui S. E. rispose con un addio troncato dalla più « sincera emozione. E non vi fu alcuno dei pochi for- « tunati presenti alla scena che non si sia sentito pro- « fondamente commosso e non abbia ammirato in quei « momenti, oltre alla elevatezza oratoria dell' uomo « politico, la toccante delicatezza di sentimenti del- « l' uomo privato ».

L' avventura di Grisette e dei suoi piccini si era convertita in « delicatezza di sentimenti dell' uomo privato ». Nel leggere quelle parole, S. E. potè pensare che forse l' attitudine poco decorativa e niente affatto parlamentare in cui era stato sorpreso, non era ricaduta a suo danno, grazie alle premure dell' amico Gargnani. Una ricompensa era più che mai dovuta a quell' uomo prezioso....

L' on. Molveni finì per perdonare a Donna Maria di essere stata la causa diretta dell' avventura, ma non le perdonò mai Teodoro, il suo omonimo, a cui augurava sinceramente, colla più viva premura di padrino, un solenne malanno !

LA FIGLIA DELL' ARIA

— Avanti, avanti : spesa minima, spettacolo emozionante : Nora e Sarina, le figlie dell' aria, la meraviglia della ginnastica estetica moderna....

Il direttore del baraccone, un ometto esile, ma dotato di una voce squillante, sì da superare il rumore cacofonico dei baracconi vicini, si dedicava coscienziosamente alla sua serale fatica, affannandosi a rintracciare gli argomenti più convincenti. Il pubblico pendeva estatico dalle sue labbra, ammirandone la facondia, seguiva attonito il discorso ciarlatanesco, facendo una sosta nell' ozioso vagabondaggio fra la doppia fila dei baracconi, convenuti per l' annuale « stagione di fiera ».

— .... Dopo quanto ho detto sarebbe inutile — che dico ? — priva di senso, ogni esortazione per invitarli ad entrare. Scommetto qualunque somma che resteranno soddisfatti e ci faranno buon nome presso amici e conoscenti.... Avanti, avanti, signori, lo spettacolo incomincia ! Musica !...

Fece squillare una campana : uno stonatissimo e scarso assieme di trombe e tamburi ripigliò per la quarta volta una marcia volgare. Gli artisti si presentarono sul palco : un atleta, una canzonettista, una lottatrice, un giocoliere, « le figlie dell'aria, la meraviglia

della ginnastica estetica moderna », due ragazze in succinta veste da ginnaste, e l' immancabile *clown* grottesco.

Un soldato si azzardò per primo, salì sul palco e porse timidamente una moneta alla direttrice, che troneggiava gigantesca, in un costume variopinto e composito, di domatrice e di canzonettista, dai capelli d'ebano ornati di una stella luccicante, dal volto imbellettato per nascondere, possibilmente, la cinquanta primavere che gravavano sulle sue spalle opime. Poi altri seguirono l'esempio, e in breve l' interno del baraccone, alcune file di panche allineate di fronte ad un palcoscenico sproporzionato, alto e stretto, era affollato, rendendo irrespirabile l' atmosfera.

La musica entrò a deliziare del suo sconcertato assieme le orecchie degli spettatori e lo spettacolo incominciò.

« Le figlie dell' aria » occupavano il penultimo numero del programma, e, attendendo il loro turno, una di esse, la più giovane, usciva all'esterno, ove era rimasta soltanto la gigantesca donna troneggiante al banco, occupatissima a calcolare il bilancio della serata. Sarina cercava un' aria più respirabile: alla « padrona » non dispiaceva che la ragazza stesse sul palco: giovava senza dubbio alla *réclame* del « teatro », come essa chiamava pomposamente la sua baracca.

La ragazza — le si potevano dare, tutt' al più diciotto anni — chiamava « mammà » la direttrice, benchè sembrasse inverosimile che quel volgare pezzo di donna dalla loquela facile e condita di parole grasse, fosse la madre dell' esile ragazza, dai tratti fini e delicati, dagli occhi tristi e sognanti. Chissà quale mistero

si celava nell'origine di Sarina! Essa si sentiva tanto lontana da quell' ambiente basso e triviale, dalla meschinità ridicola della baracca, degli artisti, dei padroni, da quell' apparenza di lusso che meglio rivelava la miseria negli abiti gualciti, nonostante i lustrini, i nastri, nella decorazione variopinta del « teatro ». E invidiava il cinematografo di fronte, tutto elegante, colle tende di velluto, coi riflettori elettrici, il labirinto lucente di specchi, il serraglio decorato sobriamente con piante e fiori, e persino la baracca della donna-cannone, ornata con delicate decorazioni floreali.

Sarina si distraeva talvolta nell'osservare il pubblico che seralmente conveniva innanzi ai baracconi. Vedeva degli sguardi ingenui, sciocchi, distratti: altri da cui distoglieva subito i suoi perchè avevano un' espressione cattiva.... Era la famigliola borghese che la considerava con curiosità, fors' anche con benevolenza, piccola gente che trovava nella passeggiata serale uno svago a buon mercato dopo una giornata di lavoro, erano soldati, incantati innanzi a quattro stracci come innanzi ad una fata, eran sorrisi procaci di donnine eleganti, che sembravano ammirare in lei con un sentimento d' invidia l' armonia delle doti estetiche, non aiutate dagli artifici, eran faccie attonite di contadini, meravigliati innanzi a cosa mai più vista, eran faccie indifferenti di damerini, che non degnavano nemmeno di una breve sosta la povera baracca, o di bellimbusti che si avvicinavano e tentavano un sorriso, o discorrevano fra loro ammiccando maliziosamente. Quanto odiava la curiosità indagatrice, come si ribellava all' indifferenza la sua piccola anima tormentata, sempre insoddisfatta, dolorante per quella

vita meschina, di cui apprezzava soltanto l' abitudine randagia, che la portava a vedere nuovi paesi, nuove città, faccie nuove!

Altre volte i grandi occhi intelligenti rimanevano immobili: sembravano guardare lontano, lontano, sognare di nostalgie e di rimpianti, con una espressione profonda di tristezza. Essa si sentiva così sola, fra una madre che non poteva amare, un padrone che odiava, e Nora, la sua compagna di esercizi, che le era stata posta accanto per formare il « numero », ma che essa sentiva così diversa.... Oh l' ironia dell' avviso, che diceva sorelle le « parigine Nora e Sarina Lianes, figlie dell' aria »: Sarina, nata forse a Roma — non l' aveva mai saputo con precisione —, Nora, milanese schietta, di Porta Ticinese, così poco sorelle fuori del palcoscenico! Era tanto sola Sarina....

La voce di « mammà » la destò di soprassalto:

— Tocca a te ragazzaccia!... Dormivi, fannullona?...

Sarina scappò dentro e balzò dalla quinta sulla scena con un sorriso sulle labbra, con una lagrima negli occhi, si arrampicò lesta sulle corde, fra i trapezi, che erano appesi in alto del palcoscenico, e donde si doveva slanciare nel vuoto con un salto mortale, per essere afferrata più giù da Nora, dondolante su una sbarra. Il pubblico, troppo volgare, non poteva comprendere tutta la grazia di quella figurina di donna, e la pura sua bellezza, tanto più evidente fra l'orpello degli attrezzi, la miseria delle quinte, delle tende rattoppate, sudicie, nel contrasto con le faccie volgari dei compagni di scena. Però un fremito passava fra gli spettatori ad ogni esercizio pericoloso, e gli applausi scoppiavano

rumorosi. Fuori, al banco, la padrona andava in sollucchero, perchè il fragore degli applausi faceva aggruppare nuovo pubblico innanzi alla baracca e garantiva spettatori per la rappresentazione successiva.

Da qualche tempo Sarina lavorava lieta, attiva tutto il giorno: nei suoi occhi era un insolito sorriso: le pareva meno grave il peso del suo ingrato destino. Essa stessa non avrebbe saputo precisare le ragioni del mutamento; ma meno che mai trascurava le sue distrazioni di osservatrice sul palco esterno della baracca, negli intermezzi fra un esercizio e l' altro: il suo sguardo, non più indifferente, ma ravvivato da un calore più vivo, fissava il pubblico di curiosi, e cercava....

Cercava, perchè da qualche sera essa, che odiava gli sguardi indagatori dei bellimbusti, gli sguardi sfacciati dei vagheggini, aveva notato uno sguardo diverso da ogni altro, due occhi che l' avevano fissata con un' espressione insolita di dolcezza. Era un giovane poco più che ventenne: lo distingueva subito fra il pubblico, ed egli non mancava di passare regolarmente ogni sera innanzi al baraccone.

Una sera parve aprirsi un varco fra la gente, si avvicinò. Sarina sentì di diventar rossa per l' emozione e lo fissò come protesa verso una speranza, ma egli si era di nuovo dileguato fra la folla degli indifferenti. Essa diceva a sè stessa: — Non è amore, non può essere —, quasi il suo cuore avvilito non avesse diritto a pretendere l' amore. Ma pure era tanto contenta, e provava un' emozione così nuova quando vedeva quegli occhi.... Avendo sperimentata soltanto la cattiveria umana, non sapeva precisamente che aspetto

potesse avere la benevolenza; le pareva che la bontà dovesse avere l' espressione indimenticabile di quegli occhi, dovesse così esprimersi a mezzo dello sguardo per comprendere le pene altrui, per confortare, per alleviare la tristezza.

Una sera egli non passò solo: Sarina ne provò una stretta al cuore, ma poi, nel vedere gli sguardi premurosi, le cure affettuosamente filiali del giovane per la signora che l' accompagnava, una bella donna cinquantenne, Sarina si tranquillò: era certamente sua madre. Con quanto affetto essa guardava il ragazzo, con quanta dolcezza e quanta deferenza egli le rivolgeva la parola! E si commosse a quel quadro di affetti familiari, a lei ignoti.

* * *

I baracconi vicini avevano già levate le tende: si annunziavano le ultime rappresentazioni della stagione. Ed egli non era mai venuto ad ammirare gli esercizi delle « figlie dell' aria ». Pure Sarina non sapeva se temere o sperare ch' egli entrasse: che cosa ne avrebbe guadagnato, quale mutamento avrebbe potuto sperare al corso monotono della sua esistenza?

Giunse l'ultima sera prima della partenza: Sarina era scoraggiata, l' espressione sorridente dei suoi occhi era di nuovo scomparsa. Finita la prima rappresentazione, a cui aveva preso parte svogliatamente, sì da guadagnarsi un rimprovero brutale dal padrone, essa uscì cogli altri per la solita sfilata prima della seconda rappresentazione. Provò dentro di sè una scossa vio-

lenta: i due occhi erano là, sul palco stesso, fra la ressa del pubblico che stava per entrare, e la fissavano.

Gli spettatori avevano invaso in un attimo l' interno del baraccone, e tanta era la folla che non tutti avevano potuto trovare posto: molti erano rimasti nella corsia di fianco alle panche. Sarina non abbandonò le quinte durante i primi numeri, e fissava un punto fra la folla. Rivedeva due occhi che esprimevano tanta dolcezza, tanta bontà.... Ad un tratto innanzi a Sarina passarono le due bimbe che si accingevano alla solita vendita delle cartoline coi ritratti delle « figlie dell'aria »: essa afferrò il vassoio della più piccina, e scese fra gli spettatori, lasciando la bimba attonita, a mani vuote. Sarina percorse le due prime file di posti: il prodotto della vendita era insolitamente abbondante quella sera: la grazia giovanile della bella fanciulla, nella succinta veste che rivelava la delicatezza armonica della sua persona, portava un raggio di luce fra gli spettatori. Sarina si andava avvicinando allo spazio, entro cui si pigiava la gente in piedi: osservò per qualche istante che i due occhi erano chini, come seguissero uno scritto. Si sentiva tremare mano a mano si avvicinava a lui, un nodo le stringeva la gola, un rossore più vivo le saliva alle guancie; ora sperava una parola gentile, ora avrebbe voluto ringraziarlo d' essere venuto.

Non una parola fu scambiata. Porse tremante il vassoio, il giovane scelse alcune cartoline, coll' altra mano pose parecchie monete nella mano di Sarina, e questa sentì subito che fra le monete vi era qualche cos' altro; lasciò che l' altra bimba compisse il giro fra il pubblico, e rientrò fra le quinte, col pugno stretto, a celare il suo prezioso tesoro. Quando le parve che

nessuno la osservasse, aprì la mano: fra le monete, tutte d' argento, vi era un cartoncino arrotolato: uno scritto, certamente. Ma come poter leggere in pace, sola, se fra le quinte si aggiravano sempre i compagni, e specialmente il direttore, l' aguzzino? Essa vibrava tutta, commossa, ansiosa di leggere le parole contenute nel biglietto. Finalmente le parve aver trovato il posto più adatto: in un canto della baracca, contro il fondo del palcoscenico, dietro ad un mucchio di casse, essa si sarebbe potuta nascondere in modo da non essere vista. In un attimo scomparve nel cantuccio e spiegò tremante il cartoncino.

— Sarina, Sarina!... Dove si è cacciata, quella mocciosa?... Corpo di.... Sarina, tocca a te! Dove sei?

Era la voce del direttore. Sarina sbucò dal nascondiglio — aveva cacciato il prezioso scritto sotto la cintura —, corse sul palcoscenico leggera, vivace, mentre il padrone bestemmiava più del solito: gli occhi intenti ad un punto solo, le labbra sorridenti di una parola mai pronunciata, raggiunse i trapezi, guizzò nell' aria con agilità e precisione sorprendenti.

Mentre il *clown* svolgeva il solito numero di chiusa e gli spettatori non finivano di applaudire « le figlie dell' aria », Sarina ritornò nel suo cantuccio, e tremante aprì per la seconda volta il biglietto. Eran poche righe scritte a matita: « Sirena bruna! Vi offro una cena, « dello *champagne* e una bella serata. Vi attenderò per « un quarto d'ora accanto al teatro, appena spenti i « lumi. Non crediate ch' io mi trovi a tasche vuote. Sta- « remo allegri ».

Non una parola salì alle sue labbra: le guancie le divennero di fiamma, disperse a pezzetti il cartoncino

scritto, lasciò cadere le monete d' argento, impallidì, come stesse per venir meno.... Lo sguardo che le era parso così buono l' aveva tradita. Un sentimento, che essa non comprendeva e che non avrebbe saputo definire, ma di cui provava orrore, appariva da quelle righe, come da certi sguardi cattivi che ben conosceva. Era distrutta ogni illusione, erano scomparsi i sogni vaghi, ma pur tanto cari: come tutti gli altri, anche lui.... Un dubbio fece brevissima sosta nel suo animo: se egli fosse diverso dagli altri, se un sentimento nobile, sincero, fosse celato sotto la passione giovanile? Sarina l' avrebbe potuto raggiungere, poichè da poco i lumi erano spenti, ed egli era certamente là, dietro alla tenda sottile che li divideva.... Ma no, meglio non sapere, non indagare, meglio restar nel dubbio, perchè la delusione non fosse ancor più grande, più crudele, più doloroso il risveglio alla realtà, perchè non le mancasse ogni forza a seguire il suo destino. Appoggiata al cumulo delle casse, Sarina non potè rattenere le lagrime. E rimase a lungo in quel cantuccio, dimenticata da tutti, nella maglia di ginnasta, scomposti i capelli, dove ancora fiammeggiavano due rose rosse, le esili braccia nude ripiegate innanzi al volto, tutta la persona agitata da singhiozzi disperati.

Mezzanotte suonò ad una torre lontana. Sarina si scosse, raggiunse la dimora ambulante, si cacciò nel lettuccio. Gli altri non avevano notato la sua assenza, poichè erano accorsi in un carro vicino per calmare una lite violenta: la lottatrice aveva scoperto una tresca fra suo marito e Nora, la « sorella » di Sarina. Sarina non udiva le bestemmie, che risonavano alte al di fuori: al buio, la testa cacciata sotto la

coperta, piangeva, piangeva ancora. L' indomani sarebbero partiti da quella città odiosa: era l' unico conforto che le potesse rimanere. Aveva commesso un errore, una pazzia, aveva sognato per un istante, una sosta all' interminabile cammino, essa, nata vagabonda e destinata a rimaner vagabonda: la vita randagia, che in passato non le era dispiaciuta, ora sarebbe per lei un aiuto a dimenticare. Se mai un giorno non potesse reggere al peso della vita, l' avrebbe abbandonata: sarebbe stato così facile: bastava porre un piede in fallo nel pericoloso esercizio delle « figlie dell' aria ». E ciò mentre gli altri sarebbero intenti alle loro occupazioni abituali: il padrone a vociferare il richiamo per la rappresentazione successiva, « mammà », troneggiante al banco, a contare le monete incassate dalla rappresentazione precedente.

Fuori il vociare lontano si era spento a poco a poco: nulla rompeva la pace notturna. Ma Sarina nel suo lettuccio non riusciva ad addormentarsi.

UN OSPITE ILLUSTRE

— Domani conosceremo finalmente uno scrittore celebre!

Così conchiuse il cicaleccio delle amiche Cesarina Vinca, il volto birichino illuminato da una espressione di gioia, accettando la immancabile tazza di tè dalle mani della padrona di casa.

Per qualche minuto la quiete ritornò nel salottino di Clara Dianti; le quattro amiche e la *miss* erano troppo occupate a soddisfare la loro ghiottoneria di pasticcini e di dolci e a centellinare la bevanda, così opportuna nella uggiosa giornata autunnale. Poi la snella figura alla Gainsborough di Dina Rossi si rizzò dalla poltroncina, ove era sprofondata; fu il segnale per le altre come per la *miss* taciturna, lunga, lunga, dagli occhi freddi ed impassibili sotto le lenti cerchiate d'oro. E il chiacchierìo riprese, dominato dalla parlantina di Cesarina Vinca, per rinnovare le scuse; erano costrette a partire « poco decentemente », subito dopo la tazza di tè. Clara Dianti giustificava le amiche, venute gentilmente a rallegrare la sua solitudine:

— So quanto sarebbero inquiete le vostre mamme se vi sapessero in giro a tarda sera con questa nebbiaccia: non ho coraggio di insistere per trattenervi.

6.

Cesarina Vinca tornava a ciò che era stato il *leitmotiv* nella conversazione di quel giorno: — Peccato che questo tempaccio renda più triste la nostra città: il tuo ospite illustre — marcava sostantivo ed aggettivo con una espressione che voleva essere ironia ed era forse invidia — non ne resterà favorevolmente impressionato. —

— E ciò ti spiace.... — disse Clara Dianti.

— Sì — ripigliò Cesarina — poichè non diventeremo amici col tuo illustre amico: sai quanto io sia affezionata alle nostre vecchie mura.

Laura, la maggiore delle due sorelle De Alti, le allieve della *miss*, osservò come esse non fossero le sole ammiratrici dello *charme* della vita provinciale: era un' arrabbiata divoratrice di libri francesi, buoni o cattivi che fossero. — Ho letto i giorni scorsi un voluma di Capus: l' autore più schiettamente parigino vi celebra la dolce e limpida atmosfera delle abitudini nelle piccole città di provincia.... —

— Capus non è autore da signorine, ed è molto che la mamma ti abbia concesso di leggerlo — interruppe Clara.

— Mamma non conosce Capus — rispose Laura seccata, mentre la *miss* alzando gli occhi al cielo con un sospiro significava a Clara la sua disapprovazione, impotente innanzi alla testardaggine della signorina.

Erano giunte nell' *hall*: due carrozze si erano avvicinate alla gradinata esterna. Si avvicinava il momento della separazione e il cicaleccio delle ragazze era salito ai toni più acuti; le frasi s' intrecciavano condite d' ironia, alternate a gaie risate: dominava la voce sottile di Cesarina Vinca.

— Puoi chiamarti davvero fortunata !... Lo predico sempre a mammà : d' estate ci vuol la montagna : là si conosce un mondo più vasto, più vario : là soltanto è possibile un pratico esercizio di lingue....

La *miss* pensava che il migliore esercizio di lingue lo si fa altrimenti che non girando per gli alberghi, ma rivolse ancora gli occhi al cielo, questa volta per sè, senza che alcuno la sorprendesse in quell' atteggiamento di martire rassegnata.

Cesarina continuava imperterrita : — Là soltanto è possibile conoscere un ambiente veramente intellettuale, legare amicizia con qualche grande artista o con illustri scrittori. —

Laura De Alti approvò : — Tutte cose ignote qui.... —

Le altre rincalzarono, dimentiche dell'elogio recente, tributato alla piccola vita di provincia.

— Degli scrittori noti, dai nomi letti ogni giorno in giornali e riviste....

— Degli scrittori profondi....

— Accanto ai quali sia possibile vivere veramente una vita spirituale, scambiare delle parole che non rappresentino soltanto le notiziole della vita di ogni giorno....

— Un autore drammatico....

— Un romanziere, un novelliere....

— Un poeta....

— E tu hai avuto questa somma fortuna — ripetè Cesarina.

— Non puoi lagnarti : domani il tuo sogno sarà esaudito — disse Clara.

— Oh sì — proruppe con entusiasmo Cesarina, pregustando la gioia dell' indomani. — Finalmente! —

E il coro ripetè: — Finalmente! —

Lasciarono Clara Dianti colla promessa di essere puntuali l' indomani alle due: salirono nelle carrozze. Cesarina, guardando dal finestrino, ripetè per la centesima volta: — Fosse almeno bel tempo! — Le carrozze le ricondussero in mezz' ora dalla villa solitaria alla malinconica cittadina, nelle strade deserte, fiancheggiate da portici bassi e ineguali, da antichi palazzetti, da alte mura racchiudenti vecchi giardini, nelle vie illuminate scarsamente da lampioni a gas, il cui chiarore sembrava ancor più fioco nella nebbia densa che tutto avvolgeva di una cupa, uniforme, lugubre malinconia. Le ragazze avevano ciarlato troppo quel giorno: il ritorno fu silenzioso nelle due carrozze. La *miss* ne approfittò per chiudere gli occhi: si poteva credere che riflettesse, ma veramente dormiva. Ritornate alle rispettive case, le ragazze si lasciarono cadere nelle poltroncine innanzi al fuoco del caminetto, e lessero; si preparavano all' incontro dell' indomani: i versi e i romanzi di Ippolito Mari non erano mai stati letti in tutta la città come in questi ultimi giorni dalle piccole amiche di Clara Dianti.

E Cesarina Vinca era persuasa di poter fare più impressione delle altre sullo scrittore celebre, — una delle nostre glorie, capite! — poichè era vissuta sempre « in comunione spirituale » con lui, da quando in collegio, di nascosto alle maestre, aveva letto in un giornale una disquisizione morale-filosofica di Ippolito Mari. Finalmente l' indomani, e per qualche giorno ancora, avrebbe potuto parlargli, bearsi delle sue parole!

* * *

Clara Dianti era nata in quella cittadina di provincia, ma il caso, o un felice succedersi di circostanze, le aveva offerto frequente occasione di vivere in ambiente più largo. Essa ne era contenta, poichè non apprezzava troppo l' incanto della vita quotidianamente uniforme, che Cesarina e le amiche celebravano un po' per forza maggiore, colla tattica della volpe, un po' per l' ostinazione cieca di attaccamento al limitato ambiente dove si è cresciuti, che è propria di certe anime provinciali.

Era bella, di una bellezza fresca e indiscutibile. Andata sposa, assai giovane, al comm. Dianti, ricchissimo proprietario, deputato, appassionato agricoltore, aveva indotto il marito a passare a Roma gran parte dell' inverno; egli aveva condisceso, per accontentare Clara, ed anche per un suo legittimo orgoglio per la bellezza e l' intelligenza della moglie. E perchè alla madre di Clara — il padre le era morto da parecchi anni — non fosse tolta completamente la possibilità di rivedere la figlia, egli aveva fatto costruire, a qualche chilometro dalla cittadina natale di lei, una villa sontuosa, su un fondo di sua proprietà: là andavano a passare qualche mese di primavera e di autunno. D' estate viaggiavano, e alternavano le soste in qualche grande albergo svizzero o dei laghi lombardi ad un soggiorno consuetudinario al Lido, per la salute dei figlioli; poichè due bimbi erano venuti ad allietare casa Dianti.

Clara riconosceva di godere la felicità coniugale, anche se l' intelligenza di lei, assolutamente superiore per una donna, e le sue tendenze intellettuali non si accordassero troppo coll' indole e i gusti dell'onorevole, che non avrebbe mai potuto liberarsi dalle abitudini campagnole, anche se vi era una qualche distanza fra l' età del marito e la sua. Ella voleva bene al marito, nutriva per lui una forte gratitudine perchè le aveva procurato una esistenza varia e lauta, adorava i figlioli che erano due intelligenti diavoletti.

Nei suoi svariati soggiorni, a Roma e in montagna, Clara aveva conosciuto degli artisti, dei letterati, qualche personalità politica. Quelle amicizie occasionali ed effimere avevano soddisfatto un suo recondito, nostalgico desiderio di intellettualità, che sfogava immergendosi nella lettura di buoni libri e formandosi da sè una bella e sana cultura.

Aveva conosciuto Ippolito Mari — allo *Splendide* di Zermatt, l' estate scorsa ; i Dianti e Mari erano i soli italiani in un albergo frequentato quasi esclusivamente da tedeschi. La fama di Ippolito Mari si era affermata a poco a poco con qualche volume di versi, con alcuni romanzi, e recentemente con un poema drammatico che aveva ottenuto clamoroso successo alla prova della ribalta. Era già un « arrivato », ma, come tutti i trionfatori in Italia e altrove, la sua produzione era stata più spontanea prima degli onori trionfali : la corona d' alloro esercita una influenza malefica, avvelena spesso le più pure sorgenti della poesia : sia orgoglio, sia vanità, sia deformazione dei valori normali della vita, ne risulta un deviamento di ogni più sincera e geniale energia. Così era accaduto ad Ippolito Mari :

finchè egli era stato uno sconosciuto, finchè aveva dovuto lottare per conquistare il suo posto, aveva creato pagine veramente vive ed ispirate; ma poi atteggiamenti affettati, manifestamente voluti, avevano guastato la sincerità della sua produzione intellettuale. E l' affettazione si era riflessa nella sua persona, nei suoi modi. Ippolito aveva ammirato in Clara una fine intelligenza, e, ciò che vale più dell' intellettualità femminile secondo il giudizio di molti uomini, una bellezza completa nelle linee della persona elegante e nei lineamenti del volto perfetto; perciò aveva accettato con entusiasmo l' invito di Clara perchè un giorno andasse a visitarla nella sua villa. Invito fatto per convenienza, nella persuasione che il grande uomo, tanto conteso dalle conventicole intellettuali della penisola, non si sarebbe mai recato in quel romitaggio lontano.

Un giorno d'autunno, mentre l'onorevole Dianti ritornava da una delle solite ispezioni « agrarie », assaporando deliziosamente la sua pipetta inglese, che le esigenze mondane gli vietavano per tanti mesi dell' anno, Clara gli venne incontro con una lettera in mano.

— Sai? Viene Ippolito Mari.

— Qui?! — Gli occhi dell'onorevole si dilatarono, la deliziosa fumatina rimase interrotta di colpo. La espressione desolata del marito era tanto comica che Clara non potè fare a meno di riderne.

— Non spaventarti: rimarrà qualche giorno soltanto; e quanto a intrattenerlo, me ne incaricherò io.

Dianti rifletteva: — Si stava così bene soli e tranquilli! Erano già fatica bastante i mesi d' inverno a Roma, la vita comune di albergo, le forzate conoscenze

mondane, politiche, intellettuali.... Addio vita lieta dei campi, libera e tranquilla, senza preoccupazioni, addio pipetta.... — Le riflessioni furono interrotte dalla caduta della pipetta, premurosamente raccolta e rimessa con cura nell' astuccio nell' attesa di giorni migliori.

Il prossimo arrivo di Ippolito Mari portò una piccola rivoluzione nella villa : nella stanza destinata al poeta fu trasportato qualche mobile che era altrove, due seggioloni antichi, un artistico cassettone. Clara indusse suo marito a sostituire per qualche giorno la lettura dei giornali di agricoltura con quella dei volumi di Ippolito Mari. E l'onorevole con la massima buona volontà scorse dei libri di cui purtroppo doveva poi sinceramente constatare che appena il titolo gli restava impresso. Ma la rivoluzione maggiore si ripercosse fra le amiche di Clara, le sue compagne di collegio o di giochi infantili, che dopo il suo matrimonio si erano legate a lei di un' amicizia ancor più viva, poichè essa rappresentava per Cesarina Vinca, Dina Rossi e le De Alti un riflesso della capitale, degli eleganti centri cosmopoliti, che accendevano tanto la loro immaginazione, malgrado la vantata predilezione per la vita di provincia.

Ippolito Mari giunse puntualmente la sera fissata. Il viaggio gli era apparso assai malinconico ; un trenino lento e sconquassato lo aveva trascinato per due ore fino alla vicina cittadina, alla piccola stazione, ove erano scesi soltanto un prete, due contadini, e lui, il grande autore, che là forse nessuno conosceva.

— Ma che città ! Questo è un paese ! — aveva esclamato salendo nella carrozza che i Dianti gli ave-

vano mandato incontro. (Fortunatamente Cesarina Vinca non lo sentiva). La nebbia, più fitta che mai, e la scarsa illuminazione delle strade gli impedirono quasi di avvertire che attraversava la cittadina silenziosa sul ciottolato che faceva traballare la carrozza; poi dal ciottolato era passato alle strade solitarie di campagna, ove risonava il trotto uniforme della pariglia. Una grave tristezza lo opprimeva. Aveva sperato che Clara Dianti gli sarebbe venuta incontro, e invece nessuno! Ippolito Mari, avvezzo ad essere circondato dalla insistente indiscrezione delle folle, che ne conoscevano le caratteristiche fisionomiche, se non altro dai ritratti pubblicati nei giornali, era salito nella carrozza sotto gli sguardi indifferenti di qualche curioso oziante sul piazzale della stazione. Clara si era proposta di andargli incontro con l'onorevole marito, ma, subito dopo la partenza delle amiche, l' aveva colta una fortissima emicrania, cui andava spesso soggetta, e temeva aggravarla con la stanchezza della carrozza. L'onorevole aveva rinunciato d' andare incontro ad Ippolito Mari, poichè temeva di non poter sostenere, così di primo acchito, una conversazione abbastanza elevata.

Le prime ore del soggiorno di Ippolito Mari a villa Clara non furono troppo brillanti; si trattenne a conversare nel *boudoir* di Clara Dianti fino all' ora di pranzo. Clara provò fin dal primo momento una strana impressione: Ippolito Mari le parve completamente mutato: semplice nei modi e nella parola a Zermatt, qui era affettato, studiato; forse perchè all' estero per quel mondo internazionale era quasi un ignoto: in patria invece sapeva di dover essere qualcuno. Che

cosa lo aveva condotto veramente a villa Clara ? Forse il desiderio d' imporre dovunque la sua personalità, o piuttosto la vaga speranza d' una conquista creduta facile per lui, l' autore, il poeta celebrato ?

Il pranzo fu assai tranquillo : l'onorevole si esponeva poco, nonostante i recentissimi studî delle opere di Ippolito Mari ; Clara non poteva vincere la sua freddezza, che doveva far capire all' illustre scrittore come certi mascherati atteggiamenti di conquista fossero fuori di posto con lei, e non poteva vincere il tormento del suo male e una certa improvvisa antipatia per quell' affettata grandezza. Dopo pranzo passarono nel salotto grande, ove fu servito il caffè ; entrarono per qualche tempo i bambini, che Clara distrasse con giochi innocenti. Ma poi, non potendo più reggere al tormento della emicrania, si scusò con Ippolito Mari e salì, poco dopo i bambini, nella sua stanza.

L'onorevole si sentì perduto : rimaneva solo con l'ospite. Ricorse a tutte le sue magre risorse, non trascurò di esporre le sue convinzioni per una rigenerazione della economia agraria, che evidentemente non importavano nulla ad Ippolito Mari, rievocò qualche ricordo di un lontano viaggio in Grecia e in Egitto, poichè gli pareva che quelle regioni fossero state cantate in un volume di versi del Mari, confuse i monumenti antichi, invertendo la localizzazione dell'Acropoli e di Karnak, dei templi dell' antica Grecia e dell' antichissima Tebe. Si aggrappò ai miseri avanzi della sua memoria intorno alle recenti letture, sbagliò qualche titolo, afferrò disperatamente le poche notizie che sapeva giuste, come un naufrago afferra un rottame, e su quelle ritornò con noiosa insistenza. A mezzanotte, dopo quasi tre

ore di fatica esauriente, l'onorevole Dianti attendeva dall' ospite un cenno per alzarsi ed avviarsi al riposo; la sana consuetudine di alzarsi per tempo e la vita attiva delle sue giornate lo obbligavano a coricarsi presto la sera. Ma Ippolito Mari fumava instancabilmente una sigaretta dopo l' altra con fare annoiato, non tanto per farsi ascoltare quanto per ascoltare sè stesso, e non accennava ad alzarsi.

Ad un tratto Dianti si fece coraggio, e chiese all' ospite, tanto per intonare l' antifona, se desiderava qualche cosa prima di andare a letto. Ippolito Mari manifestò subito il suo desiderio: — un punch alla parigina! —

L'onorevole accolse la richiesta con la maggiore naturalezza, ma chiese attonito a sè stesso che cosa fosse un punch alla parigina. Uscì dal salotto: a quell'ora il cuoco era a letto: nell' atrio un servo, seduto su una panca, dormicchiava. L'onorevole lo chiamò e gli chiese se sapesse confezionare un punch alla parigina; il servo non capiva: non aveva mai udito nominare quella nuova bevanda. Dianti si vide perduto: era la *débacle* alla fine di quella sera malaugurata. Si poteva essere più indiscreto e più strano nei propri gusti? — I poeti? Dei pazzi: l' ho sempre detto! — Ed ora come fare? L'onorevole comm. Dianti, ormai rassegnato a tutto, prese una grande risoluzione: alla presenza del servo attonito, si recò in cucina e confezionò un punch: l' aggiunta di qualche ingrediente sottratto all' armadio delle provviste fece acquistare alla bevanda un indefinibile sapore esotico. Il servo recò il punch ad Ippolito Mari, preceduto dall'onorevole che si trascinava esausto, ma fiducioso che quella dovesse

essere l' ultima delle sue fatiche. Mari bevve, o piuttosto si provò a bere, perchè trovò nella bevanda una tale miscela di gusti da rivoltare lo stomaco. Depose la tazza sul tavolo più vicino ed accese imperturbabile un' altra sigaretta.

Dianti si lasciò cadere, più che non sedette, nella sua poltrona. Per quella sera era veramente dannato ad ogni tormento : aveva esaurito tutte le sue risorse ; ad alcune frasi di Ippolito Mari rispose a controsenso, scambiando il significato di qualche termine difficile, poi, finito, s'immerse in un mutismo ostinato. Ad un'ora e mezza l'ospite si alzò, e Dianti potè raggiungere il letto più morto che vivo.

Mari era di abitudini nottambule e non si sentiva disposto a coricarsi così presto. Sul cassettone vi era qualche libro ; li esaminò : il *Manuale dell' allevatore* , un trattato sulla *Vite americana*, il *Metodo per la coltivazione intensiva del gelso*. Su un tavolo erano sparsi dei giornali ; qualche rivista illustrata non troppo recente, dei giornali popolari ad illustrazioni colorate, di due anni prima, una rivista d' igiene, due o tre riviste agricole.... Gettò quelle carte all' aria, paragonando mentalmente tale assortimento di riviste alla scelta di giornali arretrati offerta dal salotto di un dentista. Vide una cassapanca antica a piè del letto, e un po' per curiosità, un po' perchè sperava di trovarvi dei libri, l'aprì : vi erano dei cartocci di sementi, accuratamente ordinati, e da un lato una magnifica treccia di cipolle. Rammentò la scena del *Peer Gynt* ibseniano, ove il mancato eroe sbuccia le cipolle per ricercare l'essenza della vita. Con una risata lasciò cadere il coperchio della cassapanca. Prese la decisione di co-

ricarsi; stava spogliandosi, quando la lampadina si spense, e non fu possibile riaccenderla. L'energia elettrica era misurata a villa Clara: alle due di notte veniva interrotta fino alla sera successiva. Fu l' ultima goccia del classico vaso: immusonito, si cacciò in letto al buio.

Eppure l'onorevole Dianti coricandosi aveva ancora forza bastante per rallegrarsi con sè stesso di averne indovinata almeno una: all' ultima ora aveva provveduto per la stanza dell'ospite una cassapanca scolpita, che era in un locale abbandonato a pianterreno: sapeva che le cose di carattere vecchio piacciono ai letterati ed egli artisti; aveva provveduto inoltre i tavoli di giornali tolti dal suo studio: Clara — pare impossibile! — non ci aveva pensato.

E si addormentò, sorridendo di compiacenza per la trovata geniale.

* * *

La mattina dopo Ippolito Mari si svegliò per tempo: aveva dormito male, come tutte le volte che mutava di letto, e gli accadeva spesso. Fuori la nebbia era ancor più fitta del giorno innanzi, e una pioggerella fine fine, che era forse umidore di nebbia, aveva bagnato ogni cosa nel giardino, le aiole un po' diradate, le macchie di fiori appassite, gli alberi che ingiallivano. Pareva che Ippolito, guardando fuori dietro i vetri di un' ampia finestra, riflettesse come mai egli si era sperduto in quell' angolo lontano e malinconico di

provincia. Forse, non lo voleva confessare neppure a sè stesso, la ragione c' era, ma ora sembrava scomparsa come tanti sogni di conquista di questo mondo; ed era stata una speranza che svaniva in una atmosfera ben diversa da quella abbagliante di un albergo cosmopolita, lontano dalla prosa di una piccola e tranquilla vita familiare.

Il malumore dell' illustre poeta era aumentato di parecchi gradi. Si vestì precipitosamente, chiese se fosse possibile avere a disposizione una carrozza prima di mezzogiorno per recarsi all' ufficio postale; ritornò dalla trottata tutto infreddolito e più cupo che mai, mostrando a Clara e all'onorevole un telegramma che reclamava la sua presenza a Torino per alcune prove del suo recente poema drammatico. Clara insistette replicatamente, esprimendo il suo dispiacere per la forzata improvvisa partenza; l'onorevole ripetè le frasi della moglie non potendone trovare assolutamente delle altre. Ma invano: subito dopo colazione la pariglia di casa Dianti riconduceva alla stazione ferroviaria Ippolito Mari, che portava con sè una provvista di delusioni, da quella della conquista della padrona di casa a quella di un gaio e riconfortante soggiorno in una villa sontuosa, nell' incanto sereno della campagna.

Nella villa rimaneva la delusione di Clara Dianti, nella cui stima era scaduto assai il brillante *causeur*, il semplice poeta incontrato in un soggiorno di montagna. Nella città vicina si preparava la delusione delle amiche di Clara, che sognavano da tanto tempo di conoscere un uomo illustre, ed erano condannate a non vederlo neppure per un istante, e specialmente la delusione di Cesarina Vinca, che non aveva quasi mai

dormito la notte scorsa nell'attesa del pomeriggio a villa Dianti, e che balzava da letto la mattina stessa ripetendo l' ispirato saluto all' isola di Heine, di Ippolito Mari:

Dolce Corcira, terra remota,
muto asilo....

L' unica mancata delusione era quella dell'onorevole. Dopo la partenza di Ippolito Mari, calzati i lunghi stivaloni, un cappellaccio sulle ventitrè, la pipetta accesa, e cantarellando lietamente, si avviava a sorvegliare l' ultima spremuta dell' uva. Non si era mai sentito così allegro.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA...

7.

Si soffermò innanzi al cartellone del teatro. A lettere di scatola vi spiccava il titolo di una commedia : *Loute*. Svoltò nella piazzetta, entrò nel solito caffè, sedendo nel cantuccio a destra e accennando un saluto verso i pochi avventori. Il cameriere gli recò il vermut al seltz e il *Giornale d'Italia*. Accanto a quei vecchi barbuti e occhialuti, immersi nella lettura, Tullio Argenti sembrava pure un vecchio, più vecchio nell' aspetto fisico di quanto lo comportasse la sua età. E lo era realmente di spirito per i suoi gusti, per il metodico orario che regolava la sua giornata : otto ore di sonno, un' ora di toilette, due ore per i pasti, un' ora per i giornali, tre per i libri, un' ora per la passeggiata, un' ora al caffè, tre al circolo o al teatro, e quattro per il lavoro.

A che cosa lavorasse Argenti nessuno avrebbe saputo precisare. Ma quando qualche amico gli diceva : — Felice chi può godersi beatissimi ozi! — egli aveva una crollata di spalle : — Sono meno ozioso di quanto crediate. — Oppure la sera, se si allontanava dal circolo prima dell' ora solita, alle meraviglie dei conoscenti rispondeva : — Ho da lavorare. — E scappava via,

senza scorgere i sorrisetti ironici che spuntavano sulle labbra degli altri.

Ad un tratto egli si curvò sul *Giornale d'Italia*, come se i suoi sguardi avessero incontrato una notizia assai interessante. Poi, pagato il cameriere, scappò fuori con passo spedito. All' edicola acquistò una copia del *Giornale d'Italia*, quindi si diresse verso casa. Vedendolo sgusciare svelto fra la gente che affollava a quell' ora il Corso parve a qualcuno che la persona eretta avesse ritrovato un po' di quella spavalderia, che ricordava una giovinezza vivace, tumultuosa, lontana assai dal metodo di oggi.

Appena a casa si lasciò cadere in una poltrona, e, spiegando il giornale, rilesse ad alta voce il seguente periodo :

« *La via traversa.* — Lavoro originale nel soggetto « e dotato di non comune vivacità nel dialogo. Il ca- « rattere del protagonista è ben delineato, e piacque « specialmente alla Commissione quel suo modo di « ragionare che ha una indovinata intonazione ironico- « sentimentale. La Commissione giudicante, unanime, « ritenne che questo lavoro superasse per pregi di « forma e di contenuto tutti gli altri esaminati, e perciò « lo affidò per la rappresentazione alla compagnia X.... « Questa lo metterà in prova nella prossima quare- « sima. L' autore sarà avvertito della data della prima « rappresentazione, non appena fissata ».

Tullio Argenti si alzò, fece qualche passo per la stanza, ebbe un' occhiata furtiva verso lo specchio che rifletteva la sua persona svelta e nello sfondo le scansie piene di libri, il suo « pane quotidiano ». E sorrise, soddisfatto, alla sua immagine.

— Finalmente i miei personaggi vedranno i lumi della ribalta, affronteranno il giudizio del pubblico! Sia quel che ha da essere, ma io potrò vedere le mie creature vivere sul palcoscenico, muoversi, agitarsi per i sentimenti che ho loro ispirato. E allora sarò in diritto di dire a chi si beffa di me, di qual genere di lavoro io mi occupi. Avrò ottenuto la vittoria, evitando l' estenuante pellegrinaggio dalle quinte alle redazioni dei giornali. I concorsi hanno molti avversari: coloro che non sono riusciti a vincere mai. Io finalmente ho trovato una Commissione di concorso che mi giudica recisamente degno del trionfo. E ora, senza sosta, al lavoro!

Tullio Argenti sedette allo scrittoio, accese la lampada vicina, e, tratto fuori da una cartella qualche foglio coperto da una minutissima calligrafia, lo lesse attentamente: era una traccia a cui da tempo egli attendeva, correggendo e limando. Il soggetto gli parve quanto mai originale. Rileggendo, qua e là cancellava, aggiungeva lo schema di qualche nuova scena. Era tanto immerso nel lavoro che due volte la vecchia zia dovette chiamarlo per dirgli che il pranzo era pronto. E la sera andò a teatro, pensando che finalmente il teatro italiano si sarebbe risollevato dalla supina condiscendenza verso gl' importatori, e che un giorno il manifesto teatrale di qualche grande città, o fors' anche della sua cittadina, avrebbe annunciato a grandi lettere rosse: *La via traversa*, commedia di Tullio Argenti, nuovissima. E applaudì con maggior calore del solito i comici, i futuri suoi collaboratori.

Per qualche tempo Tullio Argenti lesse con molta attenzione i giornali teatrali, pronto a coglierti l' an-

nunzio atteso. Giunse la quaresima.... e passò senza nuove notizie. E venne la primavera.... Un bel giorno i giornali, felici di afferrare una notizia sensazionale, che dava la stura a tutto un retroscena poco pulito di affari bancari e di pettegolezzi di palcoscenico, annunciarono l' arresto di Luca Cortese e il crollo di tutta la sua impresa teatrale-artistica. All' annunzio Tullio Argenti ebbe un fremito: il concorso in cui era prescelta la sua commedia era stato appunto indetto da Luca Cortese, il quale assicurava all' autore vincente la rappresentazione del lavoro da parte d' una delle compagnie di sua proprietà. E Argenti non aveva tutti i torti di tremare: non solo l' annuncio atteso non giunse mai, ma quando egli decise di scrivere alla compagnia che doveva porre in scena il lavoro, o a qualcuno dei commissari che lo aveva giudicato, non ebbe alcuna risposta. Chiese gli fosse almeno restituito il manoscritto, e ancora nessuno si degnò rispondergli. Tullio Argenti dovette rassegnarsi.... Per qualche tempo abbandonò anche l' altro manoscritto, che stava approntando, la sua faccia si fece più scura, e divennero più lunghe le soste al caffè, sui divani polverosi, accanto ai vecchi barbuti ed occhialuti. E, ciò che denotava una grande perturbazione in lui, nella metodica suddivisione della giornata, un' ora di più fu data al circolo, sottraendola al « lavoro ».

Ma non passò molto tempo che una sera egli lasciava gli amici prima del solito. E alle proteste generali, egli rispondeva ancora:

— Ho da lavorare.

— Anche la sera?

— Letto o lettura?...

Argenti ebbe uno sguardo di superiorità, di fronte a cui si spuntarono i soliti sorrisetti degli amici.

* * *

Soltanto in circostanze eccezionali egli aggiungeva all' orario quotidiano un paio d' ore di lavoro serale, quando più era preso dalla febbre di creare. Poi andava a letto stanco, ma soddisfatto di avere bene speso la sua giornata. Gli riusciva piacevole lo stendere il dialogo, quando già era tracciata la trama di tutte le scene essenziali. Si addormentava e si svegliava colle sue creature, viveva delle loro passioni. Interrompeva lunghi tratti di lavoro allo scrittoio con brevi pause in cui percorreva a gran passi la stanza. E se non spostava degli oggetti o delle minuscole statuine, come Ibsen sul suo tavolo da lavoro, egli si astraeva completamente e vedeva agitarsi i suoi personaggi come fossero sul palcoscenico.

Quella sera andò diritto ad una scansia, ne tolse il secondo volume delle « Memorie » di Goldoni, lo aprì al capitolo XLI, dove il grande maestro di semplicità espone il suo metodo di lavoro. Nel timore che il proprio metodo non fosse stato sempre il più opportuno a concretare in realtà l' idea primitiva del dramma o della commedia, Tullio Argenti aveva voluto seguire da vicino l' insegnamento goldoniano, completando con maggior cura il lavoro preparatorio. Aveva prima definito il piano del suo nuovo dramma, poi aveva tracciato le scene principali, dividendo ben chiaramente l' esposizione, l' intrigo, la soluzione.

Riposto il volume, sedette allo scrittoio, pose innanzi a sè i fogli dov' era segnata la traccia, e su un foglio candido scrisse in elegante carattere rotondo: « Atto primo, scena prima.... ».

* * *

Gruppi di comici erano innanzi al teatro: giovani accuratamente sbarbati, dalle vesti di una esagerata eleganza: elegantissime figurine femminili, dalle linee esageratamente goffe o esageratamente rigide, avvolte da alti collari di pelliccia: boccuccie troppo rosse, occhi troppo cerchiati, e un chiacchierìo instancabile, dove si accennavano speranze per la nuova prossima « piazza », pettegolezzi, progetti d' avvenire, fraterne promesse d' aiuto. I cartelloni annunciavano l' ultima recita della « Compagnia drammatica italiana di proprietà del cav. Rodolfo Dalberti », col *Pollaio*. Tullio Argenti passò in mezzo ai gruppi di comici con una certa compiacenza, e con qualche atto di devota ammirazione, scansando la piccola turba di cani, ricchi di sonagli, di ciocche di nastri, di mantelline, che seguivano fedelmente le corte sottane delle attrici, si diresse al botteghino.

— Il cav. Dalberti?

— È uscito di teatro, signor Argenti, la prova è stata brevissima.

— È davvero l' ultima recita?

— Questa sera. E domani il *Piccolo santo*, per prima recita del comm. Rinaldi.

Argenti ebbe un attimo d' incertezza, poi chiese di nuovo:

— Dove sarà a quest' ora il cav. Dalberti ?

— A casa, molto probabilmente.

— Dove abita ?

Il bigliettaio lesse un cartoncino appeso alla parete : « Via Cavour, n. 26, II piano ».

— Grazie.

— Le occorre il solito posto per questa sera, signor Argenti ?

— Non so : se mai, ripasserò più tardi.

Via Cavour, n. 26. Una piccola porta aperta su una scala ripida e stretta. Tullio Argenti salì al secondo piano. Due usci davano sul pianerottolo ; ma era così buio che a stento si riuscivano a leggere le due placche. Finalmente con un po' di fatica Argenti pervenne a decifrarle : a sinistra « Roti — rappresentanze », a destra « Alda Menerini — sarta ». Argenti non esitò. Tirò il cordone logoro, a cui in un lontano passato stava forse appesa una nappa. Un suono fesso si ripetè all' interno interminabilmente, poi si avvicinò un passo leggero, e la porta si schiuse timidamente. Apparve una donna grassa, tinta e sbiancata, forse nell' illusione che la penombra celasse la tintura e la biacca.

— Abita qui il cav. Dalberti ?

— Precisamente.

— È forse a colazione ?

— Sta sorbendo il caffè. Chi debbo annunciare ?

Argenti porse un biglietto da visita : — Se incomodo ora, ripasserò. Attendo dal cavaliere una certa risposta.

La donna grassa aperse del tutto la porta.

— Prego, s' accomodi. Vedrò.... torno subito....

Si allontanò per un corridoio, lasciando Argenti in una stanzetta, che serviva da anticamera, e dove era riunita la più ricca collezione di « buone cose di pessimo gusto » da deliziare la musa di Guido Gozzano: pochi mobili disparati, dalle imbottiture e dalle frangie consunte, un uccello imbalsamato, minute costruzioni di cera sotto campane di vetro, alle pareti un' oleografia, un ingrandimento fotografico, un portacarte ricamato a punto crocetta, due quadretti di porcellana dipinta riquadrati di velluto, dov' era fissata intorno intorno la più svariata collezione di cartoline illustrate. L' occhio attento di Tullio Argenti scorse di sfuggita ritratti e firme di comici e di comiche.

Ma nel corridoio si schiuse una porta: il cavaliere Dalberti si avanzò con viso ilare. A Tullio balzò il cuore in petto.

— Cavaliere, sono venuto ad importunarla: mi scusi....

— Ma prego, s' accomodi — e gli additò una delle spaventose poltrone imbottite. — Ella è forse venuto per una risposta riguardo a quella sua commedia. Le parlo schietto: essa è ben sceneggiata, svelta, i caratteri sono ben profilati, il dialogo corre, vi è la nozione esatta della prospettiva scenica, cosa tutta particolare a chi è nato per il teatro. C' è insomma in lei la stoffa.... Ma, ne sono spiacente, la mia compagnia non può rappresentarla, perchè il soggetto non è nuovo. Lei conosce certamente le *Sorelle d' amore* di Bataille....

Tullio Argenti fissava estatico, senza parola, il cavaliere.

— .... Sì, veda, le *Sorelle d' amore* sono la novità principale per le prossime piazze della compagnia, e

la mia prima attrice vi ha trovato una bella parte, che le si adatta perfettamente. Non posso togliere un lavoro di Bataille dal repertorio.... E, aggiungendovi anche il suo, il pubblico mi rimprovererebbe due lavori consimili....

— Faccio però osservare che la mia commedia fu scritta prima che apparisse quella del Bataille.

— Ma il pubblico non lo sa.... E la critica potrebbe accusar lei, persino — che so io? — di plagio....

Argenti accennò un gesto.

— .... Accusa insussistente, lo so benissimo. Ma mi vada lei a convincere certa critica !... Come le dico, ne sono spiacente.... C' è poi qualche passaggio troppo crudo, che bisognerebbe modificare, qualche battuta un po' lunga....

Argenti si alzò.

Ella potrà ritirare il suo copione al camerino del teatro questa sera stessa. Lo consegnerò al bigliettaio.... Diamo il *Pollaio* del Bernard. Ecco un autore sempre originale. Ci verrà certamente ? Faremo l' ultimo teatrone. Fu una stagione fortunatissima davvero, una stagione d' oro. Domenica nelle due recite abbiamo incassato oltre diecimila lire, un *record* per una città di provincia ! Non toccherà questa fortuna al mio collega Rinaldi. Si figuri il *Piccolo santo*, del nostro Bracco ! !

— Un' opera di alta poesia e di profonda umanità — azzardò Argenti.

— Di alta poesia sì, ma il pubblico non sa che farsene di certi « pesi ». Pretende scene brevi, vivaci... Ora specialmente, dopo la guerra. Si è pianto troppo : si vuol ridere. Vedrà questa sera che teatrone al *Pollaio!*

Il cavaliere accompagnò Argenti fino alla porta, gli porse la mano inanellata:

— Signor Ardenti....

— Argenti — corresse Tullio.

— Ah, è vero, mi scusi; ma sa, conoscendo tanta gente.... Signor Argenti, a ben rivederla.... e si ricordi di quanto le ho detto: in lei c' è la stoffa....

Tullio uscì sul pianerottolo e l' altro gridò ancora, prima di chiudere l' uscio sulla buia scaletta:

— C' è la stoffa.... Lavori, lavori!

Appena a casa Tullio Argenti cercò fra gli ultimi supplementi teatrali dell' *Illustration* il testo delle *Soeurs d' amour*, che egli, intento al suo lavoro, non aveva ancora avuto il tempo di leggere. Lesse il dramma d' un fiato, con grande attenzione. Giunto all' ultima riga, si guardò d' attorno: — Eppure non c' è dubbio: ho udito con queste mie orecchie le parole del cav. Dalberti, e con questi miei occhi ho letto ora l' ultimo lavoro del Bataille. — Le sue idee si confondevano: non era possibile. Tutta la somiglianza fra il suo dramma e quello del Bataille consisteva in ciò: che nell' uno e nell'altro due sorelle erano in scena. Ma concetti, svolgimento, intento, tutto era diverso. Dov' era la somiglianza, per cui si potevano confondere i due lavori o almeno avvicinarli l' uno all' altro, sia pure per un incontro casuale, caso non nuovo a chi lavora per il teatro, come a chi scrive romanzi o novelle, a chi immagina un poema? Nulla, assolutamente nulla poteva giustificare il giudizio del cavaliere, la ragione per cui la sua compagnia non poteva rappresentare la commedia di Tullio Argenti. E allora? Malafede, partito preso, ignoranza? Mah!!

E pensò che forse il pazzo era proprio lui, Tullio Argenti, che aveva creduto degno di dare un giudizio competente il cav. Dalberti.

Quella sera egli non si recò a teatro.

* * *

E per qualche tempo si guardò dall' assistere a rappresentazioni drammatiche.

Pensava : — Meglio star lontano da quegli esseri che vivono alla luce falsa della ribalta, fra gli orpelli della scena, e che nella vita privata meriterebbero gli anatemi della chiesa, che negava agli istrioni l' ultima ospitalità, quella della tomba ! — Nelle sue metodiche giornate ripresero il sopravvento le ore date al circolo, al passeggio, al caffè. Poi nell' orario quotidiano prese maggior spazio la lettura : per ore e ore egli leggeva commedie e volumi di critica nella tranquillità del suo studio. E la vecchia zia, che si riteneva una povera donna di fronte a quel nipote così istruito, che comperava tanti libri, interrompeva le occupazioni di lui soltanto per annunciargli l' ora dei pasti.

Silenzioso e assorto, ricominciò poi i lunghi passi per la sua stanza, e gli amici del circolo giudicarono Tullio fosse ritornato ad uno dei soliti periodi di meditazione. Non erano in errore : egli aveva ricominciato a coprire alcuni fogli della sua minuta e fitta calligrafia. Le creature della fantasia da un inform eabbozzo andavano concretandosi, e popolavano di sogni la stanzetta. Fra quelle quattro pareti egli viveva in

un nuovo mondo, accanto alle creature che reano la sua vita stessa.

E su un gran foglio bianco egli scrisse un giorno in elegante carattere rotondo: « Atto primo, scena prima.... ».

FRUTTA DI STAGIONE

Alvise Viviani chiuse l' oziosa discussione con una battuta di immancabile effetto :

— Gli amori più profondi non si esprimono : nel silenzio, meglio che nelle parole, il cuore batte, l'anima parla.

Si dissertava — argomento nuovo ! — intorno all' amore, e l' elemento femminile, accanto a cui Viviani si beava come un pascià nell' harem, confermò col silenzio la verità di quelle parole, nè parve accorgersi che la sentenza conclusiva non era affatto peregrina. Il luogo, l'ora contribuivano a dare un seducente aspetto di profondità alle frasi più banali : l' angolo del parco, dove giungeva attenuata la luce delle lampade ad arco, disseminate fra gli alberi e i cespugli, sembrava creato apposta per ospitare il grazioso sciame di ninfe, dalle gonne corte e vaporose, raccolte a discutere d' amore. Di tanto in tanto l' aria recava il suono d' un' orchestrina : giù dalla ringhiera, lungo il viale, nel buio abisso che si sprofondava verso il lago, brillavano file di lumi lontani, ripetute nello specchio d' acqua. Mancava la luna a completare la seduzione di quella notte d' agosto, ma le cime nevose

spiccavano egualmente con un tenue riflesso d'argento sullo sfondo purissimo del cielo stellato.

Le dodici labbra femminili — caso raro — tacevano : i sei cervelli erano dunque assorti in gravi meditazioni. Alvise Viviani, pronunziata la sentenza, non osava turbare quel silenzio e fingeva, forse, di meditare. Una snella figura di donna bionda, che rivelava nella nobiltà un po' dura, ma elegante, della persona l'origine anglo-sassone, stava di fronte a lui, e due occhi celesti lo fissavano, come ad esprimere mille parole, mille domande, due occhi arditi, incuranti di tutto e di tutti, di chi avrebbe potuto sorprendere quello sguardo implorante e troppo eloquente.

Ina Arnaldi si alzò : — Dichiaro chiuso il dibattito ; tocca a voi, Viviani, fissare il tema per domani, un tema meno sentimentale, altrimenti rischiamo di commuoverci ogni sera.

— Viviamo di prosa tutto l'anno — rispose Viviani —. Lasciateci vivere di poesia in questo mese di riposo, ahimè troppo breve! — Lo sguardo di Viviani cercò i due occhi azzurri, in cui sembrava luccicare una lagrima.

— Sì : abbasso la prosa ! — gridò la voce acuta della piccola contessina Oriani. E le fecero eco le altre :

— Lasciamola alle vecchie zitelle....

— Alle mamme che non sanno comprendere i nostri sogni....

— Alle grasse tedesche che fanno la calzetta nell'*hall*....

— Vedete ? — interruppe Viviani, rivolto ad Ina Arnaldi, ammutolita dalle proteste che avevano

accolto la sua proposta — la gioventù si ribella al contatto della prosa, qui dove le anime latine hanno sempre trovato poesia e bellezza, e dove le anime nordiche se ne inebriano con un senso di nostalgia....

La comitiva era giunta innanzi all' albergo, sul piazzale sfacciatamente illuminato, appena in tempo per calmare l' ansia delle madri che vedevano prolungarsi oltre la solita misura la passeggiatina serale delle figliole. Lo sciame si avviò verso la sala da ballo, ove si facevano le prove di un nuovo passo sotto la direzione di uno dei tanti falsi argentini, creati professori dalla moda. Viviani era rimasto indietro; con lui la bionda bellezza, Mrs. Siddons: e la coppia si era di nuovo dileguata per i viali.

La contessina Oriani si diresse verso la sala da gioco, e, scorgendo Mr. Siddons immerso in una partita di *bridge*, disse con aria comicamente sentenziosa, minacciando coll' indice:

— Mr. Siddons, la partita è perduta!

— Al contrario, signorina, vi assicuro: non è perduta affatto — rispose sorpreso Mr. Siddons nel suo italiano corretto, ma dalla pronuncia rigida.

— No, la vostra partita è perduta! — E scoppiando in una risata squillante fuggì dalla sala.

Mr. Siddons crollò il capo: — Pazzerella! —

* * *

Orfano e provvisto di una discreta fortuna, Alvise Viviani, per interrompere il ritmo monotono della vita, che trascorreva per dieci mesi dell' anno in una cittadina di provincia, si concedeva il lusso di

recarsi ogni estate in uno di quei vasti alberghi di montagna, dove l' ambiente cosmopolita moltiplica le occasioni propizie ai dilettanti di facili avventure d' amore, e regolarmente ogni anno, nei due mesi di svago, intrecciava il suo bravo *flirt* o di più, se era possibile, faceva provvista di sensazioni, offriva a sè stesso materia di ricordi per tutto l' inverno successivo: e talvolta trascinava nella sua illusione d' amore l' anima femminile presa nella rete di un romanzetto, più o meno spinto.

Quell' estate il *flirt* di Alvise Viviani era Mrs. Siddons, moglie ad un notissimo avvocato della *City*, venuta a ristorare sulle rive del lago dei Quattro Cantoni le forze abbattute da una lunga malattia. Fosse *spleen*, fosse desiderio di un fremito più vivo, di un' amore meridionale, tanto sognato e mai provato, essa aveva ceduto alle arti sentimentali del bel giovanotto italiano. Mr. Siddons si guardava bene dal pedinare la moglie: amava troppo la propria libertà; ma neppure si sarebbe lasciato facilmente ingannare. Egli esercitava una discreta vigilanza, colla calma compostezza britannica: quel tanto che bastava ad evitare l' inganno. Non la seguiva dovunque andasse: osservava senza far pesare la sua presenza, ed era persuaso che certe velleità di *flirt*, che non gli erano sfuggite, fossero una breve crisi transitoria, risultato del clima, del luogo, sulla mente facilmente impressionabile della moglie. La vita abituale, nell' atmosfera densa e debilitante di Londra, avrebbe ricondotto certamente Mrs. Siddons a considerare in modo normale le cose della vita. Cosicchè Viviani e la bella signora inglese non riuscivano ad abbattere l' ostacolo insormonta-

bile, e l' impedimento accresceva l' illusione sentimentale.

Era giunta la fine d' agosto. Gli sguardi dei due erano diventati più ardenti, più prolungati i colloqui mentre Mr. Siddons era impegnato nella serale partita di *bridge* ; ma la crisi passionale non si era risolta in alcun modo. L' avvocato aveva fissato la partenza per l' ultima domenica del mese ; la sera innanzi Viviani e Mrs. Siddons ebbero l' estremo colloquio nel parco. Delle lagrime luccicavano negli occhi della signora, Viviani taceva : le mani si cercavano per una stretta vibrante.

— Dimenticherete, — sospirava lei.

— Mai, non è possibile.... — assicurava lui.

— Dite sempre così, voi italiani....

— No, ve lo giuro, non potrò mai dimenticarvi....

— Ripetete, vi prego : mi fa bene sentirvi dire queste parole, anche se dovessi esserne delusa....

— Non potrò dimenticarvi mai....

— Ancora, ancora : preferisco essere ingannata, poichè non avrei altrimenti la forza di reggere al distacco.... Verrete a Londra, come mi avete promesso ?

— Verrò certamente.

— Giuratelo....

— Ve lo giuro.... E voi mi amate, Edith ?

— Oh, Alvise !...

E la persona si agitò tutta in un fremito, la testa si chinò sulla spalla di lui, le labbra si offrirono ad un lungo bacio.

I due in quell' atto parvero suggellare i giuramenti con un patto incancellabile, ma i cespugli di mortella che li nascondevano, chinandosi e rizzandosi

alla brezza serale, sembravano tentennare il capo, quasi irridendo alle promesse eterne.

* * *

Le prime lettere scambiate fra Viviani e Mrs. Siddons riboccavano di parole d' amore, poi lo scambio epistolare rallentò, s' intonò ad una amichevole cortesia, e più tardi scomparvero pure i timidi accenni al *flirt* lontano. Dopo un anno la corrispondenza era interrotta. Il turbinìo farraginoso della immensa capitale e la monotonia metodica della provincia avevano ottenuto lo stesso risultato : il corso normale della vita aveva guarito i due da un' illusione, riconducendoli alla valutazione normale della vita.

L' estate successivo Viviani ripartì per la solita stagione di montagna. La temperatura incostante, quasi primaverile, lo persuase a soggiornare in un paesetto del lago di Como, dove da poco era aperto un albergo di lusso. Otto giorni dopo il suo arrivo, Alvise aveva iniziato il consueto *flirt* con Lucia Dalti, figlia unica d' un ricco commerciante lombardo. Per la prima volta in vita sua Viviani degnava di particolare attenzione la sottospecie femminile « signorina ».

Iniziando la sua corte egli già prevedeva il pericolo : il *flirt*, divenuto amore, lo avrebbe condotto al matrimonio, contro tutte le sue vantate teorie, che si riassumevano nella convinzione che un uomo non dovesse passare « nel numero dei più » se non a trentacinque anni compiuti. I genitori della signorina lasciavano fare: troppe volte delusi nelle loro speranze, attendevano filosoficamente i voleri della Provvidenza.

Lucia Dalti la pensava in modo assai diverso: Alvise non se lo sarebbe mai immaginato. Non le sorridevano prospettive matrimoniali: a lei bastava combinare un *flirt* coi fiocchi, tanto da trascorrere nel modo meno noioso quel mese estivo, e da raccogliere una messe copiosa d' impressioni da riferire, al suo ritorno, alle amiche, nei colloqui a quattr' occhi.

Ma evidentemente il destino aveva decretato che Viviani rimanesse in eterno un illuso. Egli coltivava ora un suo sogno di amore puro e perfetto, e non si sarebbe mai permesso alcuno di quegli scherzi che la signorina avrebbe facilmente perdonato ad un bel giovanotto intraprendente; egli era un gentiluomo: amava, e non concepiva altra soluzione alla sua parabola sentimentale all' infuori di un legame legittimo. Ma la passione per una signorina era cosa tanto nuova per lui che si sentiva diventare timido: gli pareva di essere un principiante nelle cose d' amore, perciò tanto più difficile gli riusciva arrischiare una dichiarazione esplicita all' oggetto dei suoi sogni.

E giunse anche quell' anno l' ultima sera d'agosto.

Faceva caldo e le signorine della colonia erano uscite all' aperto; tre o quattro giovanotti le accompagnavano, e si formarono altrettante coppie: le altre rimasero indietro, in gruppo, a commentare, a sorridere amaramente d' invidia o di dispetto d' essere sole. Viviani diceva a sè stesso: — Se non approfitto del momento favorevole, non avrò altra occasione di parlarle: coraggio! — Afferrò una mano della signorina Dalti, ma le parole gli morirono sulle labbra: provava un' emozione nuova. Sulla sua destra posava quella piccola mano affilata, degna di tutta la per-

soncina aggraziata, elegante ed un po' delicata. Viviani sospirò, si tolse dal dito un anello, lo infilò nell' anulare di Lucia Dalti: era troppo largo. Egli la guardò sorridendo: essa allora si tolse dal medio un anellino è lo porse a Viviani.

Una risata echeggiò nel viale: Viviani trasalì. Il gruppo delle signorine li seguiva ad una certa distanza, e fra di esse era la contessina Randini, incorreggibile narratrice di barzellette salaci. Le signorine raggiunsero le altre coppie, ritornarono all' albergo.

Dopo le undici ebbero luogo gli addii alla famiglia Dalti, che aveva fissato la partenza per il giorno successivo, assai per tempo.

Viviani era vicino all' uscio, volendo porgere per ultimo i suoi omaggi. La grossa signora Dalti gli rivolse commossa la parola:

— Caro Viviani, come sono spiacente di lasciare questo bel soggiorno, e chi ci ha tenuto così buona compagnia! Ma, si ricordi, l' aspetto a Milano. Consideri la nostra casa come fosse sua.... Oramai.... — E gli strinse la mano, strizzando gli occhi nella facciona rubiconda.

Viviani rispose:

— Verrò certamente: e grazie.... grazie....

Il signor Dalti guardò Viviani dall' alto della sua statura, chinò il capo per osservarlo al di sopra degli occhiali, gli afferrò con grande energia la destra:

— Inutile salutarci.... Siamo intesi: arrivederci.

— Arrivederci....

I due genitori s' incamminarono per lasciare maggior libertà di effusioni alla figliola. Questa scambiò

rapidamente con Viviani gli anelli. Egli ebbe allora il coraggio delle circostanze supreme:

— Arrivederci.... *mon amour.*

— Arrivederci.... — E Lucia strinse con energia espressiva la mano di Alvise.

La mattina dopo, alle sei, mentre la carrozza dei Dalti lasciava l'albergo, un' imposta sbattè sulla facciata, lassù al terzo piano. Era Viviani: gli occhi della signorina fissarono la finestra e la figura che vi s' inquadrava, finchè la carrozza non uscì dal giardino. Ma appena la svolta della strada tolse ai suoi occhi l' albergo, essa pensò che quella stagione estiva era stata piuttosto noiosa in confronto di altre che le avevano lasciato più gaie impressioni: un solo *flirt,* e dall' aspetto matrimoniale per giunta! Ecco un'estate perduta!... Quanto al « pericolo coniugale » essa non lo temeva troppo: il tempo e la distanza sono capaci di certi miracoli....

* * *

Alvise Viviani era fra i collaboratori di una modesta rivista letteraria, che si stampava nella sua città. Discretamente intelligente, egli sapeva avvivare di un certo colorito le sue impressioni di viaggio: semplici corrispondenze se scritte durante il temporaneo soggiorno estivo, elaborate descrizioni di tipi e di paesi se meditate al tavolino durante i lunghi pomeriggi cittadini. E l' amministrazione della rivista ricordava poi con gratitudine come il collaboratore procurasse parecchi abbonati, dai nomi esotici, dalle dimore più remote. Viviani si valeva talvolta dell' arti-

colo come di una forma indiretta di corrispondenza, quando circostanze speciali gli vietassero uno scambio diretto di lettere colle lontane ammiratrici. Egli iscrisse così fra gli abbonati tanto Mrs. Siddons come la famiglia Dalti. Mrs. Siddons, svanito completamente il sogno d' amore, aveva rinnovato l' adesione alla rivista per aver modo di ripetere spesso il pratico esercizio della lingua italiana.

Di ritorno dal lago di Como, Alvise Viviani, nell' impossibilità di scrivere quanto avrebbe voluto ad una signorina come Lucia Dalti, pensò di dare libero sfogo ai suoi sentimenti in un articolo, sotto il titolo più innocente. Non era facile impresa: bisognava farsi comprendere senza rivelare il gioco agli estranei, ai genitori Dalti, agli amici di redazione.

L' articolo apparve nel numero di dicembre della rivista: da un inno allo splendore dei nostri laghi, l' autore scivolava nella sentimentalità, manifestava inevitabile una contemplazione a due in quei luoghi poetici, e si allontanava tanto dal soggetto che nulla sarebbe valso a ricondurlo al punto di partenza. L' articolo sembrò quindi a molti lettori assai sconnesso, ma lo scopo voluto dall' autore era raggiunto; e per timore che quelle righe potessero sfuggire alla signorina Dalti, Viviani ne inviò direttamente a lei una copia, ove il titolo e la firma erano doppiamente segnati in rosso.

L' ultima illusione era la più tenace: il ricordo di Lucia Dalti ossessionava la mente di Alvise senza tregua; quell' ultima stretta di mano era fra i suoi ricordi più cari. Ed ora immaginava come essa avrebbe accolto la rivista, con quanta ansia avrebbe letto

l' articolo firmato « Alvise Viviani », e, riletti e meditati gli ultimi periodi, i più densi di sottintesi, come avrebbe palpitato di compiacenza alle parole rivelanti un ardore che essa non poteva certamente non intendere. Avrebbe corrisposto all' invocazione di una sua parola: sarebbe stato facile per lei deludere la vigilanza dei genitori e scrivergli direttamente. E in attesa che le cose fossero avviate per la via ufficiale, in qualche modo si sarebbe stabilito fra essi una forma di corrispondenza.

I giorni seguenti furono giorni d' ansia per Alvise. Ma passò una settimana senza che nulla giungesse : la signorina Dalti attendeva forse il momento più propizio per sviare l' attenzione dei genitori e scrivergli una lunga lettera.

Trascorse invano un' altra settimana. Una sera finalmente Viviani trovò fra la sua posta una lettera, il cui indirizzo era tracciato da un elegante carattere femminile. Al primo istante Alvise provò una stretta al cuore, poi ebbe un dubbio vago : gli pareva di riconoscere quella calligrafia, ma come rammentare a chi appartenesse fra quante erano apparse sui foglietti della sua raccolta di lettere femminili, che costituivano l' epilogo dei romanzetti annuali ? Aperse con emozione febbrile, e lesse le righe seguenti :

« Napoli, *Hôtel Excelsior.*

« Gentilissimo signor Viviani,

« Fra la corrispondenza che mi viene qui rimandata « da Londra, trovo *La Rivista* e il suo bell' articolo : « inutile dire che ho ben compreso il senso degli ultimi

« periodi. — Dai giornali avrà saputo certamente la « notizia della morte di Mr. Siddons, avvenuta la pri- « mavera scorsa.

« Colgo l' occasione per annunciarle il mio pros- « simo fidanzamento col dott. Ricci, di qui; potrò così « appagare il mio desiderio di vivere con persone di alto « e non comune intelletto: il dott. Ricci è uno scien- « ziato, un letterato ed un vero artista. Cordiali saluti.

« Edith Siddons ».

Viviani rimase attonito: una ridda di idee gli sconvolgeva la mente. La morte di Mr. Siddons? La ignorava affatto: nel suo angolo solitario non ne era giunta notizia. Mrs. Siddons aveva preso per sè ciò che era destinato ad altri, e nello stesso tempo partecipava un suo nuovo legame, e forse un prossimo matrimonio. Pensò di scriverle per vendetta, rivelando come egli non avesse nemmeno riconosciuto il suo carattere, come quelle righe dell' articolo non fossero state indirizzate a lei; poi scosse le spalle e gettò nel cestino la lettera. Ma nello stesso tempo riflettè: oramai era da disperare in una risposta da Milano. Eppure la signorina Dalti era così graziosa....

Si scosse, indossò la pelliccia ed uscì, avviandosi al circolo, dove gli amici non avevano mancato di attenderlo per la solita partita di tresette, serale innocente distrazione, che dava luogo a risate e a discussioni senza fine.

A mezzanotte lasciò il circolo e si diresse verso casa. Egli pregustava voluttuosamente la bella poltrona che lo attendeva innanzi al fuoco crepitante del

caminetto nella stanza da studio, ove si deliziava nella lettura serale dei giornali, prima di coricarsi. Riprendeva a cadere la neve, a larghe falde. Qualche ombra lontana si profilava sui muri, sotto il chiarore vacillante dei fanali, i rintocchi di mezzanotte alla torre della piazza maggiore avevano un' eco sorda nella quiete morta delle strette viuzze ammantate di neve. Dopo l' inverno sarebbe venuta la primavera, che invitava alle passeggiate sulle ridenti colline fuori porta; poi sarebbe venuta l' estate, la stagione propizia ai soggiorni in montagna.

— Quest' anno, per cambiare, andrò in Savoia, — pensava Viviani.

Le tanaglie dell' abitudine lo avevano ripreso....

A Milano Lucia Dalti non era mattiniera. Essa attendeva a letto che la cameriera le recasse la posta; balzava allora a sedere, e scorreva con avidità gl' indirizzi sulle ampie buste a lei dirette. Una mattina, dopo alcune cartoline, essa trovò una rivista: era il fascicolo inviatole da Alvise Viviani. Senza toglierlo dalla fascetta, con una breva risata, essa lo aveva gettato nella cesta accanto al comodino. Poi, armata di un minuscolo tagliacarte d'argento, spalancando gli occhioni neri, aveva intrapreso la solita lettura della corrispondenza delle amiche. Era così interessante!...

UN AVVISO ECONOMICO

— Parte domani?

— Non ho ancora deciso.... Non so mai risolvermi a ritornare a casa mia, una casa così grande e così deserta!

— Sa che cosa le manca? Una buona moglie che animi quella casa colla sua presenza, una famiglia che la conforti dopo una giornata di lavoro.

Tirelli si fermò, guardò in faccia l' amico, poi abbassò gli occhi:

— È uno stato d' animo che si fa sempre più grave col progresso degli anni. Mio figlio ha scelto un' altra via. Un giorno avrà una famiglia propria. Si ha un bel dire che il lavoro dà ali al tempo, che gli affari fanno la vita dell' uomo: ci sono delle ore in cui anche l' individuo più occupato cerca qualche cosa che lo distolga dalle cifre. La vita non può consistere soltanto in soliloqui o in colloqui speculativi.

— Ma, signor Tirelli, non sta che in lei....

— Eh no, caro amico, quando si è già varcata, per quanto di poco, la cinquantina, non si può affrontare a cuor leggero il matrimonio. So che a me non spetterebbe eleggermi una sposina ventenne.... Nondimeno conservo un tale indimenticabile ricordo del-

l' unione coniugale, di una felicità che il destino volle riserbarmi per troppo brevi anni, che non vorrei ora esser tratto a confronti.... Poi c' è mio figlio, il quale potrebbe rimproverarmi questo passo....

— Suo figlio ha un avvenire proprio. E quanto alla matrigna, sta in lei essere una nuova madre per quel figliolo che si può dire non abbia conosciuto la tenerezza materna.

— Verità sacrosanta !... Eppure noi, uomini d' affari, che dovremmo essere eminentemente uomini pratici, ci troviamo in qualche imbarazzo di fronte ai problemi morali.... Ci penso, caro Bazzi, e spesso.... Ma non so prendere una decisione.

— Io credo, signor Tirelli, che le sia mancata l' opportunità di scegliere, appunto perchè, immerso negli affari, ella non ha avuto occasione di avvicinare quelle che potrebbero essere le eventuali candidate a quest' unione.

— Forse.... Ma i miei dubbi derivano pure dal timore di esporre una persona come me, seria e posata, al rischio di un rifiuto : ne potrei ricavare quel marchio ridicolo che è un po' il terrore di tutti gli uomini, e specialmente di noi che stiamo per iniziare la discesa della parabola....

Camminarono ancora per qualche tempo in silenzio. Erano giunti al largo Vittoria. Scesero verso via Caracciolo, là dove l' antica Napoli pittoresca ha ceduto il passo ai grandi alberghi. Si soffermarono un poco contemplando da un lato il profilo dolce delle colline che da Piedigrotta e Posillipo si piegano, quasi a racchiudere il mare in un amplesso. Oltre la massa scura della Villa brillavano piccole luci sparse, a

Mergellina, a Posillipo. Luci sfacciate illuminavano gli ingressi degli alberghi, e dalla superfice argentea e mobile delle acque, che rifletteva la luce lunare, sorgeva la massa quadrata e tetra di Castel dell' Ovo. Era il solito paesaggio di convenzione, che serve di fondale, al caffè concerto, ad ògni « romanziera napoletana » che si rispetti. Da una barca invisibile giungeva una delle solite melodie, delizia delle anime romantiche di tutti i paesi ed orrore degli *snobs*.

Ugo Tirelli, che, sotto l' apparenza massiccia della persona, corretta da una certa distinta signorilità di modi, celava un' anima romantica, si soffermò e tese l' orecchio.

Notte e silenzio,
stelle nisciuna....
tanto è 'o chiarore e 'sta luna!

La via era quasi deserta. Una coppia forestiera camminava a poca distanza innanzi a loro: lui in *smocking*, lei quasi irreale fra i veli. La canzone lontana continuava insistente e si faceva più distinta negli intervalli delle ondate che si frangevano sotto il muraglione.

Me vene a chiagnere,
perchè scuntento,
sulo, a 'stu munno, me sento!

Bazzi chiese ad un tratto:

— E non ha mai pensato, signor Tirelli, ad un sistema che le eviterebbe noie e chiacchiere locali, e i pericoli che lei paventa? Perchè non ha mai pubblicato nel giornale di una città lontana dalla sua,

di Napoli per esempio, un avviso matrimoniale, uno di quegli avvisi economici, che offrono materia di scherzi alla facile ironia dei disoccupati da caffè, ma che molte volte hanno offerto l' occasione ad unioni felicissime ?

— Ma si dovrà rivelare il proprio nome e cognome per offrire garanzia di serietà a chi si offre ?

— Non occorre : basta dare un pseudonimo. Poi si ritira la corrispondenza indirizzata fermo posta, e si è liberi di scegliere senza essere per nulla compromessi.

Ugo Tirelli riflettè a lungo alla proposta del suo corrispondente in commercio, uomo che egli stimava assai per serietà e per onestà a tutta prova. L' indomani egli non partì.

E nel *Mattino* del 26 maggio compariva, fra gli avvisi economici, il seguente, compilato col consiglio e coll' aiuto dell' amico Bazzi : « Industriale cinquan-« tenne, vedovo con figlio, ricco, desideroso di un « affetto serio, contrarrebbe matrimonio con signorina « almeno trentenne, disposta ad abitare in città di « provincia. Inviare proposte, accompagnate da foto-« grafia. Tessera del Touring n. 42568, fermo posta, « Napoli ».

* * *

Ugo Tirelli lasciò Napoli per qualche giorno ; ma non salì sul diretto per Roma : si recò nell' Italia meridionale.

Ai primi di giugno, era di ritorno a Napoli. Passò all' ufficio postale per ritirare la numerosa corrispon-

denza diretta alla tessera del Touring n. 42568, e si recò nell' ospitale studio del Bazzi. Quando alle sette si furono congedati gli impiegati, la dattilografa e il fattorino, Tirelli trasse dalle tasche ricolme, con infinita cautela, due pacchi di lettere, e si accinse, coll' aiuto dell' amico, a spogliare la corrispondenza. Ma, sul punto di aprire la prima lettera, guardò il Bazzi con un sorriso pudico, quasi incredulo che da quell' abbondanza di foglietti variopinti dovesse sorgere la felicità sognata.

L' esame della corrispondenza occupò due buone ore : le lettere oltrepassavano il centinaio, offrivano le più svariate espressioni appassionate, sentimentali, pratiche, carezzevoli, cento sfumature di uno stesso tema. Frasi vecchie, rancide, copiate da un qualunque « Segretario galante », brevi righe che si dichiaravano sincere. Promesse di felicità, visioni di conforto, e una nota dominante, l' assicurazione che l' anima femminile si appoggia più volentieri all' esperienza di un uomo serio e maturo. Quelle righe celavano una interessata furberia ? C' era da dubitarne. Maschere o imagini reali erano tutti quei ritratti di donne, dove alcune fotografie ingiallite facevano supporre ripetute offerte consimili ? Ve n' erano di quarantenni agghindate, di zitelle trentenni dai tratti insignificanti, che però assicuravano di possedere nel loro cuore inesplorati tesori di affetti; v' erano alcuni foglietti colorati, sospetti, da cui emanavano profumi penetranti. Tirelli classificava le lettere esaminate : divideva quelle immeritevoli di considerazione o sospette da quelle di apparenza più seria, e passava queste ultime al Bazzi, ad una ad una.

— Che combinazione! — esclamò questi ad un tratto.

Tirelli sollevò lo sguardo da una lettera che stava scorrendo.

— Che c' è, Bazzi?

— C' è che io conosco,... e assai da vicino, chi le ha scritto questa lettera — e la porse al Tirelli.

— La conosce?

— Così da poterle assicurare che tutto quanto essa scrive è la pura verità.

Tirelli guardò la fotografia.

— Fisicamente è quello che ci vorrebbe per me. Un tipo serio, simpatico, senza doti singolari di bellezza. Purchè la fotografia sia recente....

— Somigliantissima, glielo assicuro.

Tirelli rilesse la lettera sottovoce e ripetè la firma:

— « Rosa Mainardi ». Non c' è indirizzo: vuole si risponda fermo posta; ma la lettera ha infatti un tono di sincerità che persuade, più di tutte le altre. Chi è?

— È orfana: l' unico suo avere è un piccolo capitale di 30.000 lire. Ha una bella figura, il volto lo può giudicare lei stesso. Indole buona; sarebbe certamente una moglie affezionata trovando chi la sappia comprendere. Il resto sta scritto in quel foglio: verità sacrosanta. A cominciare dall' età: 34 anni.

— Ma allora, caro Bazzi, ella potrà darmi le più complete informazioni.

— Signor Tirelli, in materia così delicata preferisco ella svolga direttamente la sua pratica. Non vorrei dovermi rimproverare che le mie parole abbiano comunque influito sul di lei avvenire. Permetta io mi

astenga dal procurarle qualunque altra informazione.... Se avessi potuto prevedere!

* * *

Ugo Tirelli ritornò a Lodi, e di là iniziò la corrispondenza colla signorina Rosa Mainardi. Fra i due interessati fu finalmente convenuta un' intervista per la prossima venuta del Tirelli a Napoli. Il colloquio completò l' impressione ottima delle lettere. E la cosa fu decisa.

Un pomeriggio domenicale di noiosa pioggia Ugo Tirelli andò a cercare il suo corrispondente. Avvezzo a trattare col Bazzi di affari, non conosceva l' indirizzo privato di lui, e sapeva come nei pomeriggi festivi fosse solito a sbrigare le pratiche arretrate. Si recò quindi nello studio, quasi certo di trovarlo. Infatti gli aperse il Bazzi stesso. Tirelli sedette di fronte allo scrittoio e cercò di condurre la conversazione sull' argomento che gli stava a cuore. Ma il Bazzi sfuggiva sempre alle domande, o alle abili insinuazioni del Tirelli. Sicchè questi dovette sbrigarsi da sè senza l' aiuto dell' amico, ed era anzi un po' stupito che il Bazzi, dopo avergli dato il suggerimento che aveva troncato ogni sua esitazione, non avesse voluto più assisterlo del suo consiglio.

Ma quella sera Tirelli trasse di tasca un piccolo involto: stava per aprirlo, quando, volgendosi al Bazzi, gli disse a bruciapelo:

— Bazzi, lei deve rispondere ad una mia domanda. Vede? Per suo consiglio io mi sono avviato un mese fa per quella strada che, più direttamente di ogni altra,

conduce al matrimonio. Per un eccesso di delicatezza da parte sua io nulla ho potuto dirle degli ultimi dubbi, delle ultime esitazioni. Ho preso oggi una determinazione definitiva. Ma prima di compiere il passo mi rivolgo a lei, che ha già dichiarato di conoscere assai bene l'oggetto dei miei sogni: con tutta franchezza approva ch' io scelga per moglie la signorina Rosa Mainardi?

Bazzi porse la mano a Ugo Tirelli e disse con voce ferma:

— Approvo pienamente.

— Un solo dubbio ancora. Essa non ha voluto mai ch' io mi recassi a casa sua Le nostre interviste ebbero sempre luogo all'aria aperta, alla Villa, e quando la pioggia ci coglieva, riparavamo nella galleria Vittoria, all' acquario, in un caffè. Essa ha giustificato la sua riluttanza a ricevermi in casa dicendo che abitava presso dei parenti che l' avevano raccolta orfana, e che non stava bene io dessi occasione a chiacchiere inutili. Ho creduto. Sa davvero, Bazzi, che non ci sia alcun' altra ragione al divieto che mi fu opposto?

— Nessun' altra, glielo assicuro.

E, mentre Tirelli apriva l' involto e ne traeva un astuccio coperto di pelle bianca, sulle labbra di Bazzi spuntò un sorriso che si sarebbe detto di compiacimento. Tirelli aprì l' astuccio: conteneva un magnifico anello, uno zaffiro scuro circondato da brillanti.

— Come vede, sono al passo decisivo.

— Magnifico, veramente magnifico, e di perfetto buon gusto!

— Avrei offerto quest' anello oggi stesso recandomi al solito ritrovo, ma Giove Pluvio ha voluto negarmi questa gioia. Non piove: diluvia! E certa-

mente non sarà uscita. Quando le avrò presentato questo dono mi concederà pure di recarmi da lei. Oramai è questione di settimane : il tempo di fare le pubblicazioni qui come a Lodi, e saremo marito e moglie....

Bazzi riflettè un momento. Poi, sorridendo, chiese:

— Signor Tirelli, vuole recarsi oggi stesso dalla signorina Rosa Mainardi ?

— Non vorrei mancare di parola, sarebbe un' infrazione alla consegna.... Però....

— Ne assumo l' intera responsabilità.... — E afferrò il cappello e l' ombrello.

Uscirono. S' avviarono per via di Chiaia, insolitamente spopolata. Giunti in piazza S. Ferdinando, svoltarono verso via Toledo. Il Gambrinus era affollatissimo : le luci dei globi elettrici all' esterno, e la gran luce che si diffondeva dalle vetrate si riflettevano sul selciato lucido di pioggia. Via Toledo era discretamente animata. La percorsero in gran parte, poi traversarono piazza Dante, e, appena in una via vicina, Bazzi entrò in un ampio androne. L' altro lo seguiva docilmente. Al terzo piano si fermarono innanzi ad una porta massiccia. Bazzi disse :

— Ci siamo.

Tirelli, con una certa emozione, fece per toccare il bottone del campanello elettrico.

— Non occorre : ho la chiave. E Bazzi aperse.

Appena furono nell' anticamera, Bazzi appese all' attaccapanni cappello e ombrello. Tirelli fece altrettanto. Ma guardava l' altro sospettoso, e non seppe frenarsi :

— Bazzi.... Lei aveva la chiave di questo appartamento ?

— È la mia abitazione. Rosa Mainardi è una mia cugina.

Tirelli si era appena riavuto dallo stupore, quando si aperse una porta ed entrò la signorina Mainardi.

* * *

Quando Giulio Tirelli vide giungere suo padre a Lodi, lo accolse con grandi esclamazioni di meraviglia:

— Finalmente! Papà, hai voluto capovolgere la parabola: tu hai attuato «il padre prodigo»....

— Ti è parsa cosa insolita la mia assenza prolungata?

— Tanto insolita che ne erano stupiti persino i tuoi impiegati in ufficio.

— Figlio mio, devo comunicarti una grande notizia.

— Papà, non darti arie tragiche.

— È una cosa seria, Giulio.

— Non ne dubito, a giudicare dalla faccia che fai. Fuori, sentiamo!

— La ragione della mia lunga assenza, eccola. Ho deciso di sposarmi.

Tirelli si aspettava maggiori dimostrazioni di sorpresa da parte del figlio. Incoraggiato dall' effetto delle sue parole, proseguì:

— Ben inteso so di condurre in casa chi non è indegna della santa memoria che vi ha lasciato tua madre. Ho ben riflettuto prima di decidermi a questo passo. So di avere scelto una donna che mi si adatta per età, una donna buona e affettuosa che tu potrai davvero considerare come seconda mamma, non come matrigna.

Un' ombra passò sul volto di Giulio. Nel suo cuore, non troppo ingombro di affetti, l' eco del sacro nome non era risonato invano....

* * *

L' indomani delle nozze, celebrate con una modesta riunione familiare in casa Bazzi, questi si recò allo studio di buon mattino. Il più vecchio dei suoi impiegati, che spogliava la corrispondenza commerciale, entrò nello studio con aria da funerale : teneva in mano la comunicazione di una triste notizia : un carico di cotone, che la casa Bazzi aveva acquistato a Liverpool, era affondato colla nave « Ausonia » a venti miglia dalle Baleari. Ma l' impiegato notò con stupore che la notizia non aveva troppo commosso l' animo del principale.

Appena l' impiegato uscì, il Bazzi si fregò le mani.

— Tutto si accomoderà, come si è accomodato a casa mia. Una sola ombra oscurava la mia felicità domestica : la cugina Rosa, divenuta quasi la padrona di casa, di umore nero perchè minacciava di fossilizzarsi come una vecchia zitella. Essa è diventata la moglie del Tirelli, e lo farà felice, ne sono certo. È quello che ci vuole per lui. Ho collaborato ad un' opera buona ottenendo al tempo stesso la liberazione da un peso che minacciava di diventare assai grave.... Poichè, non fo per dire, molto merito di quanto è accaduto lo si deve allo stile di quella prima lettera che ho condito di una sincerità del miglior effetto sul cuore di un sentimentale maturo....

E si ammirò nello specchio, sorridendo alla sua ilare imagine.

L' AVVENTURA DEL TENORE

Il noto tenore, cav. Italo Ferrari, abbandonate in un camerino del « Covent Garden » le spoglie del Duca di Mantova, consumava una cena piuttosto abbondante nel *restaurant* di un albergo di Londra, frequentato preferibilmente dalla colonia italiana. Egli era solo : il cav. Giardina, il celebre baritono, aveva accompagnato a casa la prima donna del *Rigoletto*. Italo Ferrari, conoscendo di fama e per qualche esperienza personale, il carattere piuttosto difficile della signorina Marelli, non si sentiva tentato a rivestire fuori della scena le prerogative tradizionali del tenore, facile seduttore e fortunato rivale del baritono in ogni opera di vecchio stampo che si rispetti. Ciò che è spesso un imprudente incitamento a voler convertire in realtà la finzione scenica.

Italo Ferrari, nonostante l' età giovanile, era troppo geloso custode della sua gola, per non riservare ai brevi periodi d'ozio ogni forma di distrazione sentimentale, e non sorvegliare quel suo prezioso tesoro, e l' altro altrettanto prezioso, che andava ammassando nelle tasche, sotto forma di lucenti sterline.

A quella tarda ora il *restaurant* era quasi deserto. Il cav. Ferrari, mentre attendeva la cassata alla sici-

liana, che doveva chiudere italianamente la cena, aveva spiegato il solito *Corriere*, che il cameriere, un « romano de Roma », gli riserbava diligentemente ogni sera. Gli parve ad un tratto di udire alla sua destra un singhiozzo represso. Si volse: al tavolo vicino sedeva una signora vestita a lutto, abbondantemente velata, e col velo rialzato a mezzo volto, a scoprire le labbra rosee, una bellissima bocca, il mento dal disegno perfetto. Gli parve veder luccicare una lagrima negli occhi dell' incognita, attraverso il denso velo. Osservò allora con maggiore interesse la sua vicina. La figura elegante, stretta in un abito semplicissimo, aveva una nota di tristezza uniforme, ravvivata soltanto dalla massa bionda dei capelli, che, costretta sotto l' ampio cappello, e in parte celata dal velo, rivelava sulla nuca una singolare ricchezza di toni caldi, dai riflessi dorati. Doveva essere giovanissima, a giudicare dalla capigliatura, dal colorito. Il cav. Ferrari dimenticò il *Corriere*, la cassata, lo *champagne* che colmava la coppa innanzi a lui, e dimenticò pure i fermi propositi di una vita calma e misurata, tentato a scoprire il mistero che si celava sotto al velo.

La vicina, impassibile, non volgeva lo sguardo, intenta ad una cena frugale. Fra una portata e l' altra, una mano rosea introduceva sotto al velo un minuscolo fazzolettino, come ad asciugare una lagrima....

Il tenore approfittò della venuta del cameriere per chiedergli sottovoce se conoscesse la dama velata. Seppe così che essa alloggiava nell' albergo stesso, ma rare volte vi si era fermata a desinare, ad ora tarda, sempre misteriosa, e sempre tormentata, a quanto

pareva, da un grave dolore. Il cav. Ferrari stava escogitando un piano per attaccare discorso coll' incognita, ma ogni progetto gli sembrava assurdo. Egli si sentiva impacciato. Stava riflettendo, quando il caso lo aiutò. Una piccola borsa di raso nero cadde a terra : il tenore si precipitò per afferrarla e la porse alla signora. Questa ringraziò con un breve « *thank you* », troncato da uno straziante singhiozzo. Allora egli si fece coraggio.

— Vi prego, signora, sarei troppo indiscreto se vi chiedessi quale grave dispiacere possa così turbarvi.... e se potessi esservi utile in qualche modo ? — Pronunciò queste poche frasi nel suo inglese italianizzante, troppo dolce per un orecchio anglo-sassone.

— No, grazie, signore : nessun conforto è possibile per il mio dolore. E meno che mai lo confiderei ad un estraneo.

— Scusatemi : avete ragione ; ma non vorrei farvi cadere in errore sullo scopo della mia domanda : non è curiosità, non è doppio fine.... Spero non vorrete dubitare....

— Lo credo infatti. Altrimenti non avrei ammesso alcuna rèplica....

— Ma dovrete concedere ad un signore, che per caso si trova accanto a voi, di cercare una parola di conforto per una persona troppo evidentemente affranta dal dolore, da un grande dolore, sì da lasciar avvertire dei singhiozzi, scorgere delle lagrime. Se avessi pur lontanamente potuto supporre che il mio interessamento fosse stato male interpretato, non mi sarei azzardato a rivolgervi la parola.

— No, vedo la sincerità nel vostro contegno, vedo che ho da fare con un perfetto gentiluomo. E perciò svelerò la ragione del mio dolore.... Ho perduto mio marito: mi è mancato un mese fa e la mia vita è rimasta spezzata per sempre. Mi trovo da un paio di settimane a Londra per regolare degli affari: non per me, giacchè nulla ormai mi lega alla vita materiale, ma nell' interesse di mio figlio, che si trova in collegio a Cambridge.

— Comprendo la vostra pena profonda, la scossa recente; ma per l' avvenire questo figlio rappresenterà per voi una nuova meta, una nuova ragione di vivere: il compito di madre vi darà un conforto non meno grande di quello che potevate avere come moglie.... Il tempo è un gran medico delle anime....

— Non per tutte....

— Deve esserlo per tutte: è provvidenziale, altrimenti quante vite rimarrebbero spezzate prima di dare al mondo tutto quanto devono dare, quante energie sarebbero morte non appena nate!... La vita ha diritti imperiosi....

— No, no, non dite questo....

— Sì, è così, è umano sia così: è il diritto della giovinezza, è il diritto della vita stessa.

Un attimo di silenzio troncò il dialogo; il cav. Ferrari scopriva a sè stesso delle doti oratorie e filosofiche, che non avrebbe mai sospettato di possedere. Da qualche minuto egli si trovava nelle condizioni d' animo più contradditorie: il contegno serio della graziosa figura di donna, che gli stava innanzi, imponendo il massimo rispetto, aveva smontato le sue prime bellicose intenzioni; ma nello stesso tempo la voce

insinuante e carezzevole, e specialmente il bagliore di due occhi, che egli intravedeva bellissimi, adombrati dalle ciglia scure, marcati dalle lunghe sopracciglia, lo tenevano avvinto fissando i suoi con un' espressione dolce e implorante.

Il tenore e la signora scambiarono qualche frase insignificante; poi essa si alzò, gli porse la mano per una stretta energica, risoluta, più americana che inglese. Il cav. Ferrari azzardò ancora una frase cortese:

— Se posso esservi utile in qualunque circostanza, rivolgetevi a me liberamente: la mia stanza è al n. 49: sarò felicissimo....

L' altra rispose appena: — Grazie. — E si allontanò verso l' *hall*.

* * *

Mezz'ora dopo il cav. Ferrari era a letto, nella sua stanzetta, ed aveva ripreso l' interrotta lettura del *Corriere*, al discreto chiarore della lampadina elettrica posta sul comodino. Ma era ancora alla prima colonna della prima pagina: non riusciva a fermare la propria attenzione, pensava alla bella vedova, al risultato delle elezioni in Italia, alla trionfale rappresentazione di quella sera, alle prime prove dell'opera nuova che avrebbero avuto luogo l' indomani. Un miscuglio informe d' impressioni agitava la sua mente, ove galleggiavano il cappello piumato del Duca di Mantova, gli spauracchi rossi e neri che i capiparte minacciavano all'Italia, e due occhi, due occhi dolcissimi sotto una ricchissima chioma bionda, quando gli parve che qualcuno tentasse di aprire la porta.

Rammentò che aveva trascurato di chiuderla, sbarrò gli occhi : non c' era dubbio : qualcuno dal di fuori girava lentamente la maniglia.

Balzò dal letto : nello stesso istante la porta si spalancò ed apparve l' incognita vicina di cena, avvolta in una elegantissima vestaglia *mauve*.

— Signore, — disse affannosamente — vi chiedo aiuto : c' è una persona nella mia stanza : bisogna snidare il malfattore....

— Perbacco !... E avete avvertito qualcuno del personale ?

— Non ho voluto destare allarme : troppa gente accorrerebbe ! Ho serrato a chiave la porta dell' armadio. Egli è la dentro, non c' è dubbio !

— Ma.... ne siete ben certa ?

— Certissima. Mi ero appena svestita, quando ho visto muoversi lo specchio dell' armadio....

— Non ho l' abitudine di portare con me una rivoltella : in questa circostanza ci sarebbe utile....

— Ne ho una nel cassettone : la terrò pronta ad ogni buon conto, e apriremo l' armadio....

Italo Ferrari non si preoccupò di scusare la sua *toilette*, molto sommaria : infilò i calzoni e la giacca, che aveva deposti su una sedia, calzò le pantofole, afferrò un bastone nodoso, l' unica arma che possedeva, ed uscì coll' incognita.

Mentre la seguiva lungo il deserto corridoio dell' albergo, osservò che la *toilette* di lei doveva essere altrettanto sommaria sotto la ricca vestaglia, se nel passo si disegnavano con tanta evidenza delle forme così perfette, che si sarebbe potuto invocare per la millesima volta lo scalpello di Fidia. Il bel volto, che

gli era apparso finalmente senza alcun velo, gli aveva infuso un inatteso coraggio. Come non affrontare il pericolo sorridente, se pur inerme, quando ciò poteva dare un' ardita e preziosa prova di devozione all' incantevole creatura? — Nulla vi è da perdere, e molto da guadagnare — dicevano apparentemente gli sguardi del cav. Ferrari, benchè ciò rispondesse più ad un particolare modo di vedere, derivato dall' artificioso romanticismo dei personaggi di teatro da lui interpretati, che ad un' intima sua convinzione.

Giunsero in fondo al corridoio, al numero 76. La signora infilò la chiave nella serratura, ed aprì l' uscio, lasciando passare innanzi il tenore. Questi avanzò cautamente : la lampada accanto al letto era accesa. un suggestivo intimo indumento posava sulla poltrona : in fondo, presso la finestra, era l' armadio, Italo Ferrari si accertò che la signora avesse trovato la rivoltella, l' avesse afferrata, e si diresse verso l' armadio, il nodoso bastone ben saldo nella destra. Girò colla sinistra la chiave dell' armadio, aprendolo improvvisamente : era vuoto. Si volse : la bella incognita aveva dato doppio giro di chiave alla porta, e, la rivoltella ferma nel pugno, gli intimò recisamente :

— Datemi duecento sterline !

Italo Ferrari si sentì impallidire come stesse per venir meno, ma ebbe la forza di esclamare :

— Ma questa è un' infamia !

— O duecento sterline, o suono il campanello e vi faccio arrestare per violazione di domicilio.

— Ma è un volgare ricatto !... Un' infamia !...

— Sono inutili le ciarle : nella giacca che avete indossata sta il vostro portafoglio e il quartale che

avete ritirato questa sera dalla Direzione del teatro: è ancora nella tasca destra: lo si indovina dalla rigonfiatura esterna.... Duecento sterline!...

— Non mi lascierò truffare in modo così indegno.... Insomma non la finirà così!...

— Sapete meglio di me che siete in mio assoluto potere. Se suono, accorrerà gente, e se a me piacerà di accusarvi di violenze, di violazione di domicilio, a mia scelta, sarete immediatamente arrestato, senza giustificazione nè difesa. Conoscete le leggi inglesi, e non ignorate certamente che il fatto solo di trovarvi nella stanza di una donna può costarvi assai caro....

Il cav. Ferrari conosceva infatti la severità delle leggi inglesi in proposito, e fremeva della sua impotenza. Ebbe un ultimo gesto di ribellione; si mosse agitando il bastone e gridando:

— Ah no, perbacco!... Siete una volgare delinquente!... — Ma si arrestò: la rivoltella era puntata nella sua direzione, e un dito era pronto a toccare il campanello elettrico.

Sentiva in sè la collera: una collera furiosa ed impotente; vibrava tutto, era rosso, acceso in volto: non poteva muoversi, come fosse colle spalle al muro, fra il pericolo e la riluttanza a dichiararsi vinto. Vinto da una donna, da una volgare ricattatrice! Una vampata di furore gli accecò la vista, le labbra biascicarono una esclamazione d'ira, e si precipitò innanzi roteando il bastone....

.... Si destò di soprassalto: le coperte erano sconvolte, il giornale caduto a terra, la lampada ancora accesa.

Rimase a lungo sveglio, poi spense la luce, si volse da un lato, poi dall' altro, e finalmente si riaddormentò. Per un poco ancora la sua mente agitò vani fantasmi di terrore, visioni di bellezza femminile; poi il sonno divenne più calmo, riposante, e durò fino a tarda mattina.

Pure l' impressione del sogno rimase così a lungo in lui, che ogni volta incontrava la bella incognita, sempre inappuntabilmente vestita di nero e abbondantemente velata, non si azzardava ad avvicinarla: salutava, e, quando poteva, la sfuggiva. Il mistero non lo tentava più. Un giorno vide conversare con essa il cav. Giardina, il celebre baritono. Italo Ferrari ignorò sempre come il suo collega l' avesse conosciuta. Giardina aveva troncato la relazione colla signorina Marelli: sempre intraprendente, cercava di rimpiazzarla. Un bel giorno il cav. Ferrari seppe da fonte sicura, il cameriere romano del *restaurant*, che il baritono era partito colla bella misteriosa per ignota destinazione, forse per tentare di confortarla nel « disperato dolor ».... Giardina poteva farlo, poichè aveva esaurito i suoi impegni col « Covent Garden ».

Per una volta ancora il baritono si era preso vendetta della tradizione scenica.

DON FLORINDO

L' omnibus dell' albergo si fermò innanzi alla gran porta dell' atrio. Un movimento di curiosità agitò lo sciame femminile: era « l' ora degli arrivi », la più emozionante dopo quella della posta, nella monotona giornata di chi vive sulla frasca. Scese dall' omnibus un signore solo, un giovanotto lungo e pallido, dall' espressione stanca. Il *groom* gli indicò il *bureau* a sinistra: il proprietario gli mosse incontro con insolita cordialità, entrando con lui per qualche istante nel suo ufficio: il forestiere ne uscì poco dopo e si diresse verso l' ascensore, confuso, impacciato, incespicando in un tappeto, guardando attonito intorno a sè, ammirando sorpreso le divise, abbondantemente gallonate, del personale di servizio.

Nel gruppo delle signorine, ove per qualche istante la curiosità aveva dato tregua al chiacchierìo, la conversazione riprese e fiorirono i commenti. Le ragazze erano felici perchè un nuovo argomento di discussione era loro offerto, e le critiche si susseguivano in fuoco di fila:

— Vi garantisco: non farò pazzie per lui.... — commentò un vivace tipetto biondo, atteggiando la bocca ad una comica espressione di disprezzo.

— E neppure io....

— Io nemmeno.... — dissero subito le altre.

— Dev' essere *poitrinaire* — suggerì una.

— Veramente l' *Hôtel Savoy* non ne accetta.... — osservò una bella bruna, dagli occhi vivacissimi.

— E se anche lo fosse ? — riprese il tipetto biondo. — La lamentata penuria di gioventù maschile ci farebbe chiudere un occhio : non dobbiamo sposarlo !...

Ma un fatto nuovo attrasse la loro attenzione : il *groom* aveva inserito un cartellino nell' elenco dei forestieri : evidentemente era il nome del nuovo ospite. La biondina, la figlia dell'on. Cavriani, corse a leggerlo, e immediatamente lo gettò in pasto ai commenti delle amiche.

— Giuseppe Sambo.

— Chi può essere con un nome simile ?

— Un impiegato alle ipoteche....

— Non alloggierebbe al *Savoy* — osservò la bellezza bruna.

— Il figlio di un ricco commerciante....

— Un *parvenu*....

— Un pittore, un artista....

— Non un letterato : avrebbe adottato un pseudonimo....

Le fantasie sbrigliate trovavano largo campo alle più bizzarre supposizioni.

Passò un facchino che aveva scaricato le due valigie del signor Sambo. Una risata echeggiò fra le ragazze.

— Le valigie di mio nonno ! — esclamò la Cavriani.

— Gli furono date a prestito da uno zio prete....

— Non un solo cartellino d' albergo.... È poco *chic !*

— Manca l' ombrella legata collo spago....

La sera il nuovo ospite scese a pranzo : era vestito correttamente, ma d' un' eleganza piuttosto provinciale, antiquata e modesta. Le signorine notarono subito la mancanza dello *smocking*, ma videro pure che la giacca nera non era mal portata ; e il volto pallido, smunto, i grandi occhi neri, il naso marcato, lo sguardo timido, ma dolce e carezzevole, avevano rialzato a vantaggio del nuovo ospite il favore del pubblico femminile.

E quando la bellezza bruna, la principessina Della Valle, notò che doveva essere sentimentale, e che aveva lo sguardo appassionato, il diavoletto biondo, la Cavriani, che in tutto il pomeriggio aveva cercato invano un nomignolo da affibbiare al nuovo venuto, come era solita affibbiarne a tutti, battè le mani, felice della trovata, suggerendo alle amiche :

— « Don Florindo »,.... l' eroe dei sospiri.... « Don Florindo »...

E per la Cavriani Giuseppe Sambo rimase per tutta la stagione « Don Florindo ».

* * *

Il principe Della Valle aveva scelto il soggiorno di Gardone al ritorno da un ampio giro automobilistico attraverso la Carnia, il Cadore, il Trentino. Rimasto vedovo quasi subito dopo la nascita della figliola, passava gran parte dell' inverno a Roma e trascorreva il resto dell' anno nel suo castello del Monferrato o

viaggiando in automobile con sua figlia Cecilia, l' idolo su cui aveva concentrato tutti i suoi affetti, e con miss Crawford, l' istitutrice promossa più tardi al grado di dama di compagnia.

Nella sala da pranzo dell' *Hôtel Savoy* si era notato fin dalla prima sera il terzetto della famiglia Della Valle, poichè il casato antichissimo incuteva un certo rispetto, specialmente fra i forestieri; all' autorità del nome s' aggiungeva quella della figura signorile del principe, il suo sguardo fiero che s' attenuava nella dolcezza di un sorriso quando egli si chinava a parlare con una delle sue compagne di tavola.

Alla destra del principe era Cecilia, sempre semplicemente vestita, di una semplicità graziosa e distinta, dalla figura snella, dagli occhi vivaci, che tradivano nell' ardore malinconico l' origine meridionale della famiglia, per una serie di circostanze, risalenti specialmente al tempo in cui il principe Della Valle si era dato alla vita politica, dall' originaria Sicilia emigrata nel Monferrato. Miss Crawford sedeva di fronte a Cecilia, ed era impassibile dietro alle lenti degli occhiali, fredda e rigida nella tradizionale compostezza britannica, spinta in lei ad una ridicola esagerazione.

Giuseppe Sambo occupava nella sala da pranzo il tavolino accanto a quello del principe Della Valle. Alle amiche, che, osservando lo sguardo talora timido, talora distratto, del giovane, avevano detto: — È forse un innamorato in cerca di svago, di distrazioni ad un sogno d' amore irrealizzabile — ed avevano poi architettato tutta una romantica storia di dolore e di passione, la Cavriani aveva opposto:

— Si dà l' aria di Don Florindo per rendersi interessante, ma, credete a me, egli ignora l' amore.

Un coro di proteste aveva fatto eco all' affermazione. Qualcuna si era dichiarata certa del contrario, altre che non poteva essere; una sola aveva discretamente osservato : — Magari, fosse così ! —

Cosicchè le disoccupate crearono all' incognito una fama di conquistatore, vollero vedere in tutti i suoi atti, nelle sue abitudini, le sofferenze d' un amante infelice, d' un martire d' amore, e si ripromisero di confortarlo, di distrarlo, quando lo avessero potuto conoscere.

L' occasione della presentazione si offerse assai presto, come accade spesso negli alberghi giovanotti dispersi fra molte signorine.

Una sera, nella sala da musica, Giuseppe Sambo ascoltava, evidentemente interessato, un « notturno » di Chopin, suonato con una grazia carezzevole e languida dalla Cavriani ; applaudì alla fine cogli altri : qualcuno commentò approvando; egli pure. Dopo poco avvennero le presentazioni. Le signorine parvero non dimenticare il suono modesto e dimesso del nome di Giuseppe Sambo, tanto discordante da quelli della principessina Della Valle, della contessina Margherita Alterocca, di Marcella Incontri, di Lina Cavriani : lo dimenticò persino quest' ultima, che pure era la meno predisposta agli entusiasmi verso di lui. L' imbarazzo che era nelle parole di Giuseppe Sambo parve contegno di giovanotto bene educato, l' accento, che in altri avrebbe destato ricordi provinciali, rivestì per loro sfumature esotiche, il contegno assorto e chiuso parve una sicura conferma del sospettato retroscena passionale. Ciò che

a qualunque altro avrebbe rivelato poca pratica di mondo, ai loro occhi prese l' aspetto di seducente mistero.

Vinte le prime esitazioni, lieto di trovarsi accanto a quelle graziose fanciulle, egli divenne l' assiduo compagno delle ore d'ozio : seguiva i loro discorsi con interesse, come cosa nuova. Non s' azzardava a discutere, ma rispondeva alle domande con riservatezza, con dolcezza di voce e di modi. Una delle signorine disse una sera con accento solenne, dopochè Giuseppe Sambo si era allontanato dal loro crocchio :

— La sua anima è impenetrabile. È una porta chiusa, e non ci sarà mai possibile scoprire ciò che vi sia al di là.

A nessuna di esse balenò il sospetto che dietro la porta nulla ci fosse.

In una delle passeggiate che la gaia turba femminile organizzava spesso in quelle chiare mattinate di settembre, sotto la guida di miss Crawford, Cecilia incespicò, cadde, e riportò una lieve distorsione al polso. Giuseppe Sambo tosto accorse a sollevare la principessina, lavò una piccola ferita, la fasciò con un fazzoletto, poi, giunto al primo paese vicino, entrò nella farmacia, ordinò quanto occorreva alla medicazione ; e siccome vi era un solo inserviente, e questi accudiva ad un miscuglio di polveri, pestandole nel mortaio, Sambo afferrò il pestello e continuò l' operazione finchè l' inserviente andò a cercare fascie e disinfettanti. Le signorine, rimaste sulla porta, ammirarono l' abilità del giovanotto nella casuale occupazione, che egli disimpegnava come nella sua vita non avesse

fatto altro. Quindi volle egli stesso eseguire la medicazione.

La distorsione al polso era cosa da poco, ma richiedeva qualche giorno di massaggio. E Giuseppe Sambo offerse al principe la sua discreta pratica di *masseur*, avendo imparato da uno zio medico il sistema razionale. Il principe, che apprezzava la dolcezza di modi e la riservatezza del giovanotto, acconsentì, e per un paio di settimane Cecilia, due volte al giorno, si assoggettò al massaggio, che Giuseppe Sambo praticava con sicurezza ed abilità uniche.

Ad una delle prime sedute Giuseppe Sambo si accorse d' un fatto che egli non avrebbe mai potuto immaginare. La principessina, nel ringraziarlo per la sua prestazione, fissò su di lui uno sguardo lungo ed intenso, che gli parve molto eloquente. Fu il segnale rivelatore di un incendio che egli presentiva, ma che non aveva l' ardire di confessare a sè stesso : egli amava la principessina Della Valle, ed essa pareva ricambiare il suo sentimento. Giuseppe Sambo fu terrorizzato dalla scoperta, poichè era il suo primo amore ed aveva letto in qualche libro come esso fosse il più profondo, l' indimenticabile ; ed egli non amava una persona qualunque, ma la principessina Della Valle, l' ultima erede di un nome illustre e secolare, le figlia di uno dei più ricchi capitalisti d' Italia. Cecilia provava per Giuseppe Sambo una viva gratitudine per le cure diligenti e affettuose che le aveva prodigate nel piccolo incidente dell' escursione. Non avrebbe saputo definire se il suo sentimento, che era più profondo di una semplice simpatia, fosse originato dalla gratitudine, o se fosse sorto prima di essa. Certo Cecilia sor-

rideva quando scorgeva avvicinarsi l' alta figura del giovanotto, nella sua andatura lenta, un po' impacciata, quando udiva la sua voce carezzevole, con intonazioni di una dolcezza veneta, che faceva dimenticare talvolta alcune scorrettezze di sintassi. Le amiche intuirono subito l' idillio, che sfuggì al principe e all'occhio vigile di miss Crawford, e lo seguirono con attenzione, ritirandosi discretamente.

L' ultima sera di settembre, tutte riunite in un salottino, ad eccezione della principessina Della Valle, che l' indomani mattina avrebbe lasciato l' albergo col padre e la miss, commentavano i probabili risultati del romanzo.

— Non è una cosa possibile il matrimonio fra Don Florindo e la figlia del principe Della Valle. Nemmeno pensarlo!

— Eppure non sarebbe un fatto nuovo....

— Le *mésalliances* si comprendono nel caso di un' americana in cerca di un titolo. Ma un Sambo.... è un Carneade per il libro d' oro della nobiltà....

— Il principe, non avendo figli maschi, potrebbe trasmettere il suo titolo al genero, perchè il nome abbia una discendenza....

— Ad ogni modo Don Florindo non potrebbe recare contributo di titolo, nè di ricchezza....

— La sua villa, poichè abitando la riviera del Brenta possederà certo una villa di antica e illustre famiglia, sarebbe una cornice degna di Cecilia e dei Della Valle....

— E a Cecilia potremo strappare la chiave del mistero su quella sua ignota professione, di cui egli parla, ma che non ci ha mai svelato....

— Ritorno alla mia prima idea : io non lo credo un medico, ma un poeta....

— O un pittore....

Poichè le signorine dell' *Hôtel Savoy* erano ancora nella più completa ignoranza riguardo ad alcuni dettagli della vita di Giuseppe Sambo. Le loro domande non avevano ottenuto risposte recise, non gli conoscevano una professione. Egli aveva uno zio medico, ma non era una buona ragione perchè egli seguisse la stessa via : ricco non doveva essere, perchè non sfoggiava eleganze e viveva lontano dai grandi centri : trascorreva tutto l' anno in riva al Brenta, presso Mira, in uno di quei paeselli, incanto delle dame e dei patrizi veneziani, presso quelle rive, che nessuna di quelle signorine aveva mai visto, ma che immaginavano liete e ridenti ancor oggi di un fascino d' altri tempi, popolate di ville vetuste e maestose, nei vasti giardini, fra dense masse d' alberi, riflesse nel fiume come in uno specchio.

Per le signorine di Gardone una di quelle ville sontuose era l' unica cornice degna d'inquadrare l' esistenza di tristezza e di sogno di Don Florindo.

* * *

Due anni dopo, il principe e la principessina Della Valle, reduci da un brillantissimo soggiorno a Venezia, percorrevano in automobile la strada che lega tutti i paesi del Brenta fra Fusina e Padova: ed ammiravano il seguito di paesi ridenti, di ville e di giardini, la grazia vecchiotta di certe facciate settecentesche, di certi giardini a riquadri, ove ad ogni svolta pare stia

per sbucare una donnina in guardinfante od un cavaliere in spadino e cappello a tre punte. Nel mezzo di uno di quei paeselli un incidente arrestò l' automobile. Il meccanico, sollevato il coperchio del motore, riscontrò un piccolo guasto, facilmente riparabile, ma, nel toccare i delicati congegni, si ferì leggermente ad un dito. A pochi passi vi era una farmacia, e Cecilia insistè perchè il meccanico si facesse curare, ad evitare un' infezione.

Il principe rimase nell' automobile, la principessina ed il meccanico entrarono. Il farmacista lavò e medicò la ferita. Cecilia attese in piedi presso al banco; poco lontano da lei un inserviente, ravvolto in una lunga tonaca turchina, curvo, pestava nel mortaio. Cecilia fermò per qualche secondo la sua attenzione: le pareva di aver veduto altra volta quell' individuo, nella stessa attitudine. L' inserviente alzò un momento gli occhi dal suo lavoro. Un lampo attraversò la mente della principessina: certamente era colui che le aveva decantato quelle rive poetiche e ridenti, il fascino dei giardini e del fiume.

L' inserviente aveva ripreso subito il lavoro riabbassando gli occhi. Cecilia, calato il velo sul volto, uscì all' aperto.

Il mistero che un giorno l' aveva tanto interessata, che aveva destato in lei un sentimento superiore alla simpatia, era svelato: Don Florindo garzone farmacista! E come diverso oggi dal giovane corretto e simpatico, se pur non elegantissimo, dell' *Hôtel Savoy*!... Nella stessa attitudine due anni fa Giuseppe Sambo le era apparso un gentiluomo che tradiva la distinzione

dei modi nell' atto improvvisato; oggi la sua occupazione abituale le pareva aderente all' aspetto fisico. Il mistero aveva nascosto una banale verità. La villa, di cui egli non aveva mai parlato, ma che le amiche di Gardone gli avevano attribuita, perchè pareva loro che sulle rive del Brenta Don Florindo non potesse abitare se non una villa settecentesca, era una piccola farmacia in un solitario paesello.

Cecilia pensò: — Fortunatamente non si è accorto di me! — Raggiunse il padre e l'automobile, e partì.

Giuseppe Sambo continuava assiduamente la sua operazione, la mente lontana, gli occhi ostinatamente chiusi. E pensava: — Fortunatamente non si è accorta di me! — Riprendeva la quotidiana fatica: sola distrazione la lettura di innumerevoli libri. Unica indimenticabile pausa nel corso monotono della sua vita era stato il mese passato, due anni prima, a Gardone, per prescrizione medica, dopo una grave malattia, e mercè il provvidenziale aiuto di uno zio, di qualche amico affezionato, e di un suo lontano parente, il proprietario dell' *Hôtel Savoy*. Quanto conforto ne aveva risentito il suo corpo, quanta dolcezza la sua anima!

Giuseppe Sambo pestava nel mortaio.... Guardò se nessuno lo osservava, passò la manica sugli occhi, e per qualche minuto rimase immobile, come assorto....

Intanto l' automobile del principe Della Valle filava velocissima, deviando a Padova, diretta a Roma, dove Cecilia sapeva che il duca Galeazzo Sforza, uno dei giovani più intelligenti e più brillanti della capi-

, attendeva il realizzarsi d' un sogno sbocciato nell' inverno precedente. Cecilia sulle rive del Brenta aveva lasciato ogni ricordo d' un idillio lontano, tutta protesa ora nel desiderio di affrettare le pulsazioni del motore, la rapidissima corsa verso Roma eterna.

INDICE

Prezzo L. 7.00

